PER UN' EFFE

VIAGGIO IN ISTRADA FERRATA DA VENEZIA A TRIESTE

DI

PAOLO TEDESCHI

MILANO
ALESSANDRO LAMPUGNANI, EDITORE
1871.

PER UN'EFFE

PER UN' EFFE

VIAGGIO IN ISTRADA FERRATA

DA VENEZIA A TRIESTE

DI

PAOLO TEDESCHI,

MILANO.
ALESSANDRO LAMPUGNANI, EDITORE.
1870.

Capitolo I.

Dove si vede come anche le lettere dell'alfabeto facciano viaggiare gli uomini ai nostri giorni.

Le campane di San Marco suonavano il vespero, non il vespero cruento di Palermo; ma il pacifico dei canonici del duomo, dei canonici di piazza, e dei tradizionali colombi. I primi difilavano diritti alla basilica, masticando salmi dilazionati e biscottini; i secondi scorrazzavano qua e là, non per dare la caccia ai colombi, pei quali hanno un esemplare rispetto, ma ai fazzoletti degl' inglesi: i colombi poi, dopo un inquieto aliare, si vedevano discendere sul lastrico, pei cornicioni, sulle colonne, sotto una finestra delle procuratie, donde una mano benefica gettava loro il quotidiano becchime. Ed io mi stava seduto al caffè Florian, gingillando per far l' ora, guardando ad un' avvoltolata di nubi pittoresche, che, spinte dallo scilocco, si disegnavano in

mille bizzarre e fantastiche forme sul cielo di quella elegantissima sala, che è la piazza di San' Marco.

— « Maledetta lettera F » sento a un tratto brontolare dietro a me. Mi volto, e vedo l' amico X... con una ciera aggrondata e con un gesto più risoluto e vibrato del solito. Cotesto amico (è meglio che i lettori lo conoscano subito) è un buon uomo oltre i quaranta, e che ha quindi già passato la linea; benchè voglia parere tuttora un giovinotto per la quale. Affinchè poi non si creda che io vada col cembalo in colombaia a spiattellare i fatti altrui, vi dirò solamente che è dalmata d' origine, che si chiama Spiridione o Spiro' che è professore di non so quante lingue e scienze, e ne guadagna tanto da far bollire la pentola; e che ai minuti bisogni s'ingegna di provvedere con la penna, scrivendo per giornalisti e per altri dotti speculatori. Quando vi avrò detto che il dalmata è anche poeta si capirà subito ch'è un tantino eccentrico e violento: in fondo un buon uomo, un amicone con tanto di cuore.

— O Spiro, (gli dissi io subito maravigliato per quella strana esclamazione) chi è questo signor F, che ti fa arrabbiare questa mattina?

— Non è un signore; è una lettera dell' alfabeto mi rispose lui.

Io lo guardai fiso, temendo non avesse dato di volta al cervello; e: Come c' entrano, soggiunsi, le lettere dell' alfabeto con le tue malinconie?

— C' entrano benissimo, mi rispose, perchè, come sai, ho accettato di scrivere pel libraio A...; di scrivere per quel suo maledetto dizionario geografico; e lui si è fitto in capo di affidarmi la lettera F: e adesso mi tocca tirar giù un articolone sul Friuli, che non ho mai visitato, sui Friulani che non conosco ad eccezione dei bruciatai e delle serve.......

— Oh! quanto alle servotte di Maniago dal maschio viso e col cappello da brigantesse, tu le conosci anche troppo, briccone.

— Non ho voglia di scherzare io. Oh! la effe, la effe. Tu però potresti aiutarmi in questa bisogna.

— Io! in che modo?

— Sì, tu, che hai vissuto in que' paesi, potresti darmi qualche schiarimento. Che libri ho da leggere anzi tutto?

— Ce ne sono a bizzeffe. Seppellisciti nella Marciana, domanda il de Rubeis, il Manzano, il Toppo; cerca gli scritti del Cumano, del Valussi, dell'Antonini, dell'Amati, del Combi tra i moderni. —

— E ti pare sia uomo io da cacciarmi coi topi nella biblioteca? brontolò il dalmata. Con queste belle giornate di primavera, con una settimana di vacanze pasquali...... Luce vuol essere pel poeta, viva Dio! luce, aria, profumi.

— Bene, allora viaggia.

— Con chi? Solo neh? Quel trovarsi in paesi nuovi, sconosciuto, senza un cane con cui barattare due pa-

role mette un' uggia, una malinconia addosso. Poi a che mi gioverebbe il viaggio se.......

— Il viaggio ti sarebbe in ogni modo utilissimo. Vorresti tu descrivere paesi che non hai veduti, fidandoti delle relazioni altrui, come fanno certi letteratoni pesanti, pesanti? Ti darò delle lettere commendatizie.

— Me le terrei tutte nel portafoglio. Io odio, abbomino, detesto le ghiacciali conoscenze fatte per mezzo di lettere. Tu lo sai che io taglio corto, e non so far complimenti: alla buona, alla buona, una stretta di mano da dalmata cordiale.

Il dialogo restò per un momento interrotto; io tornai a guardare alle nubi, che si erano quasi dileguate; al sole che splendeva purissimo; feci mentalmente una specie di rassegna al mio borsellino, e poi, come colpito da una luminosa idea: — Spiro, gli dissi, vuoi tu essere la mia vittima?

L'amico mi guardò in un certo modo, come i bambini, quando si promette un ninnolo, e temono si faccia loro cilecca; poi: — Certo, certo, soggiunse.... sarebbe per me una vera fortuna; ma già tu.... e poi vittima, cosa s'intende per vittima?

— Ho anch'io le mie ubbie, risposi, sono più strano e fantastico di te; che è tutto dire. Quando viaggio voglio godere di tutti i miei comodi, trattenermi dove e quanto mi piace, mangiare, bere, dormire quando e come voglio io, con una petulanza, un egoismo, un'im-

pertinenza da frate. Voglio, capisci, quando viaggio, che tutti credano che il mondo è fatto per me; altrimenti non mi muovo. E anzi tutto voglio parlare quando mi frulla; e poi per ore ed ore tacere, immerso in soavi meditazioni. Oh! il tacere in carrozza, o in vagone, è la gran bella cosa.

— Certo, certo, provo anch' io la medesima impressione. Tu dunque verrai con me, mi farai da Cicerone, mi risparmierai la lettura di tutti quei pesanti libracci......

— Adagio, adagio, soggiunsi io in tuono solenne. Vuoi tu essere la mia vittima? Sarò io il tuo tiranno?

— Intendiamoci; con un po' di discrezione però.

— Fidati di me. Però ci conosciamo, amico caro. Patti chiari; tu sei più stravagante di me; e se non prometti di assoggettarti al tuo Cicerone, prevedo che ci guasteremo in capo ad un giorno. E allora, sai, sono capace di piantarti in sul più bello, in preda alle tue ubbie, solo in mezzo al Friuli, come Olimpia in sullo scoglio. Mi prometti adunque obbedienza?

— Prometto.

— Rinunzi a tuoi capricci?

— Rinunzio.

— E a tutte le testarde tue voglie?

— Rinunzio. Sarò la tua vittima; ma coronato di rose, come le giovenche e i tori divoti agli Dei.

— Va benissimo.

— Birba chi manca.

— Qua la mano.

— Qua la mano. E quando si parte? domandò poi il dalmata.

— Domani mattina, risposi io, con la prima corsa.

E scambiato il saluto ci separammo per attendere alle nostre faccende.

Ed ecco così, a tamburo battente, concertato tra due amici un viaggio scientifico, a cagione della lettera effe, sulla strada ferrata da Venezia a Trieste.

Capitolo II.

Da Venezia a Pordenone.

La mattina seguente le campane degli Scalzi e di san Simon piccolo suonavano l'avemaria; ed io mi trovava già bello e pronto alla partenza, camminando, col mio valigiotto ad armacollo, sulla riva dinanzi alla stazione. La sera, che precede un giorno di viaggio, io al solito mi caccio in letto allegro e contento; parmi di essere ritornato fanciullo, e di provare un'altra volta le care impressioni di una sorpresa, l'ansia di vedere uomini nuovi, paesi nuovi; faccio un sonnellino leggero, mi desto all'alba; e la prima idea, che mi si affaccia alla mente, si è quella di passare una lieta giornata, d'allontanarmi dalle calli e dalle cameruccie per respirare l'aria libera dei campi, lasciando per poco le pesanti e monotone abitudini della mia professione. Un viaggetto è per me un brillante

episodio di questo romanzo che chiamasi vita; un'eccezione alle regole della pedanteria, una spigliata poesia senza rime obbligate. Perciò le mie più care memorie sono di viaggetti fatti da fanciullo: mi ricordo d'una mattina, in cui la mamma, poveretta, mi svegliò all'improvviso, mi vestì in fretta e mi condusse in Friuli; ricordo un vecchio cocchiere, che guidava due magri ronzini attaccati ad un carrozzone; poi stradali lunghi, lunghi; filari di viti e di gelsi, che vedeva per la prima volta; croci che sorgevano qua e là dalle siepi, sui ciglioni dei fossi, con la lancia, i chiodi, il martello e il gallo di san Pietro di sopra, le quali mi mettevano, non so perchè, un'indefinita paura, un'uggia nell'animo: più in là non so risalire con la memoria.

Adesso gli è un altro paio di maniche. Le prime poesie sono svanite; la triste realtà (l'atra cura di Orazio) c'incalza, e siede a bisdosso sul cavallo di posta, o meglio in un vagone di servizio; pure, al diavolo le malinconie! alla mattina, in quel primo mettersi in viaggio, sento ancora una freschezza e giocondità di pensieri; mi dò una napatina; mi frego allegramente le mani, e via.

Passeggiavo da mezz'ora con queste liete fantasie nel capo, quando vidi capitare Spiridione. Gli è sempre un figuro; ma il suo abbigliamento da viaggio merita una descrizione a parte. Avea un cappellino color cenere in capo, coperto d'un velo bianco, alla maniera

dei viaggiatori inglesi, e così camuffato pareva un di-
scendente di qualche ***stadtholder*** scolpito sulla goffa
prua di un *urcha* olandese (1); calzoni bianchi lucidi,
stretti e attillati; uno scialle di lana gettato, come vien
viene, sulle spalle. Camminava poi con certi passi fran-
chi da palcoscenico, e con un' aria, un piglio più fiero
e risoluto del solito, quasi volesse atteggiarsi a pala-
dino errante, terror di postiglioni e facchini, d'alber-
gatori e di servi di piazza.

« Tiranno, mi disse quindi, ecco la tua vittima.

« Mi sembra però, che il tuo atteggiamento sia tut-
t'altro che da vittima; basta, vedremo, risposi.

Prendemmo due viglietti di seconda per Porde-
none; e dopo le solite noie dell'aspettare, che l'a-
mico cercò di vincere, bordeggiando contro vento,
verso due vispe trevigianotte, ci cacciammo in un
vagone.

Il sole spuntava sull'orizzonte, un fresco venticello
scherzava sulla laguna; cento piccole barchette alza-
vano la dipinta vela sull'acque. Si guardava e taceva.
Chiacchierando poi, e un po' litigando, arrivammo a
Mestre, quindi a Treviso. « Treviso la città delle
donne leggiadre, la figlia primogenita di San Marco »
cominciai io, e chi sa quando avrei pigliato terra, se
Spiro non mi avesse troncato subito le parole in
bocca, facendomi giustamente osservare che lui avea

(1) Nave pesante e grossa per navigare nei mari ghiacciali.

a scrivere per la lettera F e non per la T, e che quindi la mia chiacchierata su Treviso potea serbarla per un'altra occasione.

Da Treviso la strada ferrata muove per Conegliano, Sacile, Pordenone, Udine, Gorizia a Trieste. È un gran circolo vizioso, che si fa per toccare Udine e Gorizia; e vi si impiegano non meno di undici ore, comprese le fermate ad Udine e al confine. La linea retta invece sarebbe per Treviso, Oderzo, Motta, Portogruaro, Latisana, Cervignano, Monfalcone a Trieste. E questa era ai tempi romani la strada più frequentata; su questa linea sorgevano le città e le colonie più importanti d'allora: Opitergium (Oderzo) Concordia, Aquileia.

Caduto l'impero, e devastato il veneto dai barbari, è noto come gli abitanti di quelle città cercassero rifugio nelle lagune. Nei tempi feudali la Venezia rimase libera al mare; i duchi, i patriarchi, i marchesi, si ritirarono verso i monti, alle falde dell'alpi carniche, nei loro covi. Quindi Cividale fu sede dei patriarchi aquileiesi e poi Udine; deserta rimase la pianura nel mezzo, dove i torrenti ed i fiumi la facevano da feudatari e da tiranni. Fra queste due linee, l'una delle quali rasenta i monti, e l'altra le paludi e il mare, ce n'era una terza di mezzo da scegliere: Treviso, Oderzo, Motta, San Vito al Tagliamento, Codroipo, Palmanova, Sagrado, Trieste. Questa, e l'altra più bassa, sono le strade più brevi per muovere un eser-

cito dalla Piave all' Isonzo. Se questo libro capitasse alle mani di qualche ufficiale italiano studioso ed amante del proprio paese (ce ne sono, e valga per tutti l' egregio de Amicis) prenda una carta geografica, e studi queste due linee. Se poi fosse di quelli, ai quali tali cose non fanno, sia per non detto; accarezzi la cagnetta, accenda lo zigaro, e tiri innanzi. Ma lo si sappia; nel 1866 lo scrittore di questi scarabocchi restò maravigliato nello scorgere la classica ignoranza di certi ufficiali, che non conoscevano il paese; e, ad ogni crocicchio, alla popolazione festante domandavano della strada per andare al tale e tal luogo. Gli Austriaci invece conoscevano a menadito fin l' ultimo viottolo che mena nelle paludi. E gli austriaci vinsero. I soldati prussiani avevano le loro brave carte militari geografiche in tasca. E i Prussiani vinsero. E noi? Acqua in bocca, ed a capo.

Tali cose diceva io all' amico Spiro in istrada ferrata tra Treviso e Conegliano; e lui a notare, a disegnare, a muovere reggimenti per le tre vie, come fosse un generalissimo, alla conquista di Trieste e dell' Istria, bestemmiando, la presente ignavia, le nostre discordie, le convenienze politiche e gli eterocliti amori con certi padroni che ci occupano ancora il vestibolo e la porta.

Ma ecco già a sinistra si disegnano i monti ed i colli del Bellunese, di Ceneda e Serravalle (ora Vittorio). Io addito a Spiro il castello di Collal-

to, visitato da romanzieri e poeti, illustrato dalla brillante penna del Dall'Ongaro; e più in su le montagne di *Asolo* dove, nel palazzo della Corner ex regina di Cipro, convenivano ad *asolare* il Bembo ed altri letterati di *gran cuiussi;* la linea dei monti di Possagno, patria del Canova, di Belluno, di Feltre, e al di là di quei monti altri monti ancora; e lontano lontano il Trentino. Poi passiamo la Piave, che con lucido serpeggiamento va perdendosi a dritta giù per la pianura; vediamo quindi i colli bellissimi di Conegliano. che si sgroppano dalle prealpi, e s'innalzano qua selvosi, là incoronati di viti e di gelsi con ameni villini, e casette sulla cima, in sul pendìo, e villaggetti che si stendono al piano, s'inerpicano su per l'erta, e con l'ultime case vanno a congiungersi alla bicocca non più temuta dal feudatario, diventato un signorotto alla mano, sindaco del paese, o perfino cavaliere di umili santi. Alle sette e mezzo circa arriviamo a Conegliano. Quì nasce un primo battibecco tra noi due. Spiro va in visibilio per la bellezza del luogo, vorrebbe scendere e trattenervisi mezza giornata; io sostengo che sarebbe una vera minchioneria perdere la corsa pagata fino a Pordenone, che Conegliano non c'entra nella lettera F, perchè fa parte della provincia di Treviso; lui a ribattere le mie ragioni e a gridare, qual legittimo discendente di Marco Craglievich, con quanta voce ha in corpo. Io gli rammento i patti, mi sdraio con un'aria di tranquillità affettata, che fa montar

vieppiù sulle furie l'amico. Gli convenne fare di necessità virtù; ed io, per rabbonirlo, approfittando di dieci minuti di fermata, gli feci gustare alla stazione un bicchierino di vino di quei colli, un vinello amabile, che mette un' allegria, una parlantina insolita, e scioglie in corpo gli scrupoli anche ad una vecchia pinzochera. Non potemmo trattenere le risa nel leggere sul muro di una casa, vicino alla stazione, a lettere cubitali, la scritta: « *In Conegliano è vietata la questua* » Capperi! Non vogliono essere sturbati questi signori, e fanno benone. Certo avranno molti istituti di beneficenza. Quelle quattro parole però indicano un po' di superbietta, quella boria pettegola da campanile propria dei pacifici abitanti di certe cittaduzze di provincia. A noi pareva che la scritta con altre parole dicesse « Spiantati dei limitrofi paesi, lontani dalla capitale, non ci conturbate con lo spettacolo della vostra miseria. *Cavete canem*. Alla larga. Andate a Sacile, a Ceneda, a Pordenone, paesi da disperati dove non ci sono nè asili, nè ricoveri. Via di qua, via di qua. In Conegliano (*catexochen*) è vietata la questua. »

— Questa è aria e cielo da poeti ed artisti, esclamò quindi il dalmata. Vanta uomini illustri Conegliano?

— Molti; e basterà ti rammenti per tutti il celebre Cima da Conegliano.

— Ah! sì, mi sovviene; uno di quei secchi e improsciuttiti quattro centisti, che tirarono giù Madonnine e Cristi alla maniera di Giotto.

— Barbáro! brontolai io. E qui un' altra diatriba tra l' amico, che vuol vedere sulle tele muscoli risentiti, e va in visibilio dinanzi a una Venere di Tiziano, non curandosi dell' Angelico, del Perugino, del Bellini e di tutti i puristi. Al lettore importerà poco, che gli ripeta questo dialogo concitato; tanto più perchè, nel fervore della quistione, si perde spesso la diagonale e si riesce ai lati opposti.

Solo gli dirò che non rinnego il progresso, che ammiro le arditezze del secolo di Leone X; ma che, senza farmi seguace del buon Owerbech, il quale non vede che per gli occhi di frate Angelico, e divenne proprio mistico per sistema; in chiesa, tra l' olezzo dei fiori e il fumo dell' incenso, mi piace guardare a una casta Madonnina dell' esili forme, anzichè alle pingui matrone e alle ganze dei signori realisti.

Ma la vaporiera fischia; già lasciamo a sinistra i colli, scendiamo nella pianura; ed eccoci in pochi minuti a Sacile, grossa borgata, per mezzo alla quale scorre la Livenza, confine ad occidente della provincia del Friuli. — Nota, dico io al compagno. Qui cominciano i tuoi studi sulla lettera F.

Il Friuli, ultima delle provincie del regno d' Italia, così com' è ora costituito, ha confini segnati dalla natura. Del confine politico non parlo; si vedrà a suo tempo come sia eteroclito e ridicolo.

Ad oriente, il Timavo divide il Friuli dall' Istria, le Alpi Giulie lo dividono dalla Carniola; ad occidente

la Livenza dal Trevigiano; a settentrione s' alzano le Alpi Carniche; a mezzodì le lagune ed il mare.

I dotti fanno lunghe disquisizioni, per segnare la venuta di nuovi popoli in queste terre, prima del dominio romano; io me ne lavo le mani, e rammenterò solo i Carni, che lasciarono il nome alle Alpi Carniche, e ai Cargneli, razza di Friulani industriosi, che abitano nei monti al nord di Udine, ed emigrano per vendere ciarpe, ferrareccia, prestare danari ad usura, e piantare così il ghetto cattolico nei paeselli della Carniola e dell' Istria. Compiuta la conquista romana, il Friuli, col Veneto e con l' Istria, formò una provincia d' Italia col titolo Venetiæ et Histriæ, o semplicemente Venetiæ. La sapevano lunga que' nostri padri in fatto di geografia!

Fu poi paese aperto a tutte le invasioni dei barbari, che quivi pelavano di prima mano. Alboino mostrò l' Italia a' suoi Longobardi da un monte sopra Cividale; calò quindi nel piano e fondò il primo ducato longobardico nel Friuli, con la capitale *Foro Giulio*, detto poi *Civitas Austriæ*, perchè la città più australe dei loro possessi. I vinti latini, rifugiatisi nelle lagune di Grado e della moderna Venezia, chiamarono l'antico paese, *la patria del Friuli*, in memoria della madre patria ond' erano usciti; ed è con questo appellativo che lo troviamo ricordato nelle cronache dei tempi di mezzo e nelle storie posteriori. Sotto ai Franchi non fece che mutare padrone; ca-

pitò quindi, misericordia! nelle mani dei preti; e il Patriarca d'Aquileja divenne il primo signore del Friuli. Ma l'Imperatore Corrado, bisticciatosi col Patriarca nell'anno 1025 (si noti questo fatto importantissimo nella storia) concedette al prelato il dominio del Friuli al di qua dell'Isonzo, ritenendo per sè Gradisca, Gorizia e i valichi dell'Alpe Giulia: porte aperte ai padroni per nuove discese, ed origine prima della divisione posteriore del Friuli, in *Veneto* ed *Austriaco*, e della dominazione forestiera nel vestibolo e nell' atrio d' Italia, che dura tuttora a nostra vergogna. Ma intanto cresceva in potenza Venezia; e un po' alla volta invadeva il dominio temporale del Papa aquilejese senza paura d'interdetti e scomuniche. Anzi in una guerricciuola, avendo i Veneziani fatto prigioniero il Patriarca co' suoi canonici, dovettero i molto reverendi riscattarsi, giurando sui santi Evangeli, di mandare, crudele parodia! ogni anno a san Marco pel dì di Berlingaccio, un toro e dodici grossi maiali. E così alla sordina il leone di san Marco, poco pacifico e meno evangelico, seppe invadere il dominio temporale del Patriarca incorporando nell' anno 1420 il Friuli al territorio della Serenissima, ad eccezione di San Daniele e di san Vito al Tagliamento, terre che rimasero in feudo alla santa chiesa d' Aquileja, e la contea di Gorizia e Gradisca cadute in mano di Conti imperiali per le ragioni che si dissero disopra. E per essere paese di confine, soffiando nel fuoco l'Austria,

i baroni e i conti friulani, in terra di San Marco, erano sudditi maneschi e ribelli, come a lungo ne discorre il Nievo in quel suo caro libro delle *Memorie di un ottuagenario*. La dominazione straniera, gl' invasori quivi più frequenti, corruppero, specialmente nei monti, l'elemento latino rimasto più puro nelle isole, nelle lagune, e sulla costa istriana. Perciò nel Friuli alto e medio si parla il pretto dialetto friulano, ch'è un misto di voci romanze e barbariche; ma sempre dialetto italico, e non lingua di particolare nazione, come sognarono certi dotti professoruzzi di Gorizia e Lubiana a servizio del governo tedesco. Nel basso Friuli e al mare prevale invece il veneziano.

Queste cose diceva io con certo sussiego dottorale e con voce stentorea, che faceva sbellicare dalle risa l' amico Spiro. Intanto il vapore ci trasportava per mezzo ad un' estesa e sterile prateria. Quivi si combattè nelle guerre napoleoniche tra austriaci e francesi nel 1809. E quivi i soldati tedeschi si esercitavano ogni anno nelle autunnali manovre, rubavano galline ai villani, e imbottivano il giubberello a qualche marito geloso. Adesso, che non ci sono più, gli abitanti dimenticano le angherie, rammentano i benefizi, gli spettacoli, il denaro girato nelle taverne; e invano chiedono le grandi manovre al governo italiano. Su questa pianura sorge più alto di tutti con tre corni, sopra Pordenone ed Aviano, il monte cavallo, faro diurno del Friuli; a sinistra vedonsi sui monti Polce-

nigo, Castel d'Aviano, Aviano; a dritta nella pianura
Fontanafredda, Porcia, antico castello della famiglia
omonima: ancora tre chilometri e saremo a Porde-
none. Approfitto di que' pochi minuti per dire all'a-
mico che Pordenone era, nei tempi di mezzo, feudo
della casa d'Ausburgo, la quale si provò per tempo a
stender giù dei monti l'artiglio in pianura, finchè an-
che questo castello passò in dominio dei Veneziani. Ma
il vapore rallenta; una scossa, nello scambiare il bina-
rio, ci avverte che siamo entrati nella stazione. Scen-
diamo; e per una nuova via, aperta tra ameni giar-
dini, penetriamo in paese.

— Saremo noi borghigiani o cittadini? dissi tra me
e me. In borgo c'è un buon albergo, visitato un tempo
da imperatori e re, qualmente ne fa tuttora fede la
scritta; ma in città ci sono pure delle locande dove
si mangia bene e si spende meno. Abbasso adunque
san Giorgio! evviva san Marco! mi decido per la
città; e così entriamo in un albergo all'insegna, non
mi rammento più, di qual bestia o corona.

Per intendere questo mio soliloquio conviene che
il lettore sappia come le chiacchiere e le guerricciuole

« Di quei che un muro ed una fossa serra »

fossero vive più che mai, fino l'altro giorno, nella
città di Pordenone. La parrocchiale di san Marco si
innalza in mezzo all'antico borgo, ora città, chiuso
un tempo da mura, di cui resta tuttora in piedi una

porta e qualche barbacane; fuori di porta andò mano, mano estendendosi, col prosperare de' commerci, un borgo con chiesa parrocchiale sotto la protezione di san Giorgio. È una sola città, un solo municipio; pure quei di san Marco, quando escono di porta, dicono tuttora con una cert' aria: andiamo in borgo; e viceversa quei di borgo, quando passano il ponte, dicono; andiamo in città. Poi ci sono que' due benedetti santi, che non possono assolutamente vivere di buon accordo; e ogni giorno san Marco fa un brutto tiro al rivale; e questi, (che è cavaliere e protettore di repubbliche anche lui), non ha pace se non gli rende pane per focaccia.

San Marco, per esempio, ha un organo con non so quanti registri di trombe, e San Giorgio fa ingrandire il suo e ci mette di giunta i timpani e la gran cassa; il campanile di città è un alto e gotico torrione, sormontato da una piramide moderna, che ci fa la figura di un cappello a cilindro sulla testa di un cavaliere errante, e quei di borgo tirano su una specie di colonna traiana: le due confraternite gareggiano di candele e gonfaloni. Ma il terreno neutrale è il *bottegone* sul largo del borgo, dove convengono, dalle due parrocchie, gli sfaccendati e gli uomini d'affari a stringere contratti, a giuocare il tresette, a raccontarsi la cronaca scandalosa. Ma zitto, che in bocca chiusa non c' entrano mai mosche, come dice il proverbio, e si tiri innanzi. Oggidì questi ridicoli battibecchi, queste

sante iruzze da sacrestia sono in gran parte cessate; torri e mura abbattute fanno della città e del borgo un paese solo, prospero per commerci ed industrie, commendabile per senno politico nella scelta del bravo suo deputato, il Gabelli, quello dei milioni: restano però sempre nel basso popolo reliquie della ruggine antica. Torniamo alla relazione del viaggio.

Era un giorno di sabato; giorno di fiera animatissima in Pordenone. Quindi un via vai di villani, un puzzo di bozzima, d'aglio e di stalla, una ressa di bestie, di faccendieri e sensali. Qua cavalli animati con la voce e con busse al trotto per dar prove di loro velocità; là sensali che spalancano la bocca ai cavalli ed alle giovenche, confermando con tutti sette i sacramenti la giovine età delle bestie in questione; da un lato contadini, che s'accapigliano, o strascinano a bere il compare per suggellare il contratto; dall'altro preti dall'epa e dal torace fenomenale con calze bucate, e con grossi scarponi ai piedi, e intorno al collo un collare di perle rosicchiate e facciuole color broda di fagiuoli, gretti, sucidi, venuti anche loro a contrattare e a far provvigioni, che rimorchiano, e spesso sono rimorchiati dalle fedeli Perpetue, le quali corrono innanzi, indietro, con una gran cesta sotto il braccio, onde fanno capolino quarti di bue, cartocci di generi coloniali, pannilini e fazzoletti dei più vistosi colori dell'iride; altrove ciuchi, pecore, maiali, anitre, oche, polli secondo i vari scompartimenti assegnati:

qua e là, dietro a un pilastro, sotto un portico, contadinotte delle rosee guance e de'baldanzosi fianchi, con un alto cappello di paglia in testa, se sono della bassa, di felpa, se della montagna, con l'inevitabile ramarino e il gherofano alle tempie o sul seno, che guardano con tanto d' occhi nelle bacheche de' gioiellieri, o sbirciano l' amante, *il bulo* di villa col cappello alla sbricco e il fiore all' orecchio, e si difendono dalle troppo libere proteste d' amore con spinte e gomitate violenti: e da per tutto un vociare, un urlìo, strombazzate di saltimbanchi, ragli, muggiti, nitriti, bestemmie

« Voci alte e fioche e suon di man con elle. »

— Largo, largo, canaglia, gridava Spiro, passando tra la folla, e provocando i « *Folc ti trai* » (1) dei contadini. Dopo un lungo giro arrivammo finalmente in città ad una locanda, « Garçon, gridò subito il mio amico, garçon, camera e colezione pronta. » A quel l'appello comparisce subito il padrone col berretto in mano, poi il cameriere e la padroncina. « Serviti subito, grida il primo; cameriere, il piano nobile ai signori. Quì troveranno tutto pronto; è giorno di fiera, e poi.... poi.... a Pordenone non ci manca niente. Vedranno, vedranno. — Comandano restar serviti da basso per la colezione, oppure in camera? soggiunge il cameriere. — Da basso, da basso, alla buona, ri-

(1) Il fulmine ti colpisca, imprecazione friulana.

spondo io, in buon friulano, temendo che il garçon dell'amico non avesse a produrre un sensibile rialzo di prezzi. Lavati, spazzolati, pettinati scendemmo nel salotto da pranzo. I salotti da pranzo, o come li chiamano nel Veneto i tinelli, si assomigliano tutti nelle locande in provincia. Ci sono le ventole coi viticci alle pareti; un vecchio lampadario di cristallo di Murano pende dal palco; torno torno sedie di paglia, qualche consolle di legno di noce con su candelieri, lumi a petrolio, cipolle imperniate, e quattro o cinque *fiorentine;* le quali, dal maggiore o minore numero di catenine con mollette, smoccolatoi, spegnitoi e fusellini, dal sistema insomma più o meno complicato di ciondolini, lasciano ragionevolmente giudicare dell'antichità della famiglia; una credenza ripiena di cristallame, vecchie litografie sulle bianche pareti, una gran tavola nel mezzo. Nel nostro c'erano di più gli emblemi del nazionale riscatto, i quali (nel Veneto tuttora in luna di miele) si conservano con certa cura, cioè la bandiera italiana in un angolo, e in mezzo alla parete principale il re galantuomo dalla ciera aggrondata e dai lunghi mustacchi, a cui faceva riscontro l'eroe di Caprera. Gli altri quadri rappresentavano le commoventi scene di Paolo e Virginia e di non so qual traviatella, tornata, ahi! troppo tardi al domestico tetto; di più i miracoli del SS. Crocefisso di Chioggia, e di quello più giovane, ma non meno famoso, di Capodistria.

Ci sedemmo quindi a tavola; ottime le vivande, pessimo il vino, come in ogni luogo, dopo la critogama, nel Friuli; pronto il servizio, sempre in virtù del garçon, garçon miagolato con puro accento francese dall'amico, incaponitosi in quella sua idea di voler fare il *touriste*.

La padroncina di casa intanto, una brunetta, in sui venticinque anni, o giù di lì, non bella, ma simpatica, avea un da fare, un da fare, e correva su e giù a dare ordini nelle camere attigue, gettandoci di scancio certe occhiate tra curiose e maliziose. Non ce ne vollero tante a metterla in lingua; e così in breve si seppe che la era ancora zitella, poveretta; e che il suo damo, un garibaldino, l'avea piantata in sul più bello dopo averla tenuta a bocca dolce più di un anno.

— Già loro, ci disse, saranno venuti per la festa di domani.

— No, risposi, si parte domani mattina con la corsa delle otto.

— Oh! come, non sono venuti per la festa? soggiunse la Giulia, chè tale era il suo nome.

— Siamo viaggiatori, non sappiamo nulla delle vostre feste noi — rispose Spiro.

— Oh! non sanno. La festa della Madonna delle grazie? Restino restino, vedranno, vedranno. Ci sarà la banda, che viene fino da Maniago, perchè i nostri si sono ostinati a non voler suonare, perchè l'hanno con l'arciprete. Lo conoscono? un coso lungo lungo

con le calze rosse. E poi luminaria, ballo sul prato, la tombola, la corsa degli asini, signori, con riverenza parlando, e poi il pallone aereostatico, sì signori, ci sarà anche il pallone. Questa volta quei di Pordenone si vogliono, come si dice, buttar fuori per fargliela tenere a quei di Borgo. Altro che la Madonna del Rosario! Vedranno, vedranno. Quando ci si mettono quei di Pordenone, non fò per dire ma.....

E chi sa quando avrebbe finito, se Spiro, impaziente di cognizioni per la sua lettera F, non mi avesse sollecitato ad uscire. La prima visita fu al duomo, un tempo archiacuto, ora raffazzonato alla moderna con una facciata cominciata, con molta pretesa, venti anni fa, e non mai finita: il solito classicume, che stuona ancor più accanto alla robusta torre e al bel palazzo di città di stile archiacuto. Il santese ci mostrò in un angolo un mascherone rappresentante Rodolfo d'Ausburgo, il fondatore della chiesa, quando Pordenone era feudo, come si disse, della serenissima casa. In duomo, nel palazzo di città, e in altri luoghi vedemmo bellissimi quadri di Licinio, dalla patria soprannominato il Pordenone. E qui sfoderai tutta la mia scienza compendiata ad uso dell'amico.

Fu questi uno dei primi pittori della scuola veneta nel feracissimo secolo decimosesto. Suo maestro fu Pellegrino da san Daniele, altro distinto pittore friulano, che egli imitò nei quadri della sua prima maniera condotti nello stile sobrio e castigato dei puristi. Ma

dopo di aver ammirato in Venezia le nuove arditezze di Giorgione, diede un addio alle tisiche madonnine e ai santi contemplativi, e trovò uno stile originale tutto forza e robustezza.

Molte opere sue si ammirano in piccole ville e borghi del Friuli e del Trevigiano; ma il suo miglior lavoro della prima maniera trovasi nell'oratorio del castello di Collalto, e della seconda nel duomo di Cremona, in santa Caterina di Piacenza e a san Daniele del Friuli. Fu emulo di Tiziano; anzi, lavorando assieme i due pittori in san Giovanni di Rialto a Venezia, si guardavano in cagnesco, come narrano le cronache; e il Pordenone, per far paura al pacifico Tiziano, portava sempre al fianco il pugnale. Io ammiro la città di Pordenone pel suo ameno e fertile territorio, per le sue industrie; ma le fo' di cappello specialmente per essere la patria del Pordenone.

Usciti di città, passato il bel ponte del Noncello, dopo un lungo giro, riuscimmo in borgo, dove demmo un'occhiata alla colonna traiana, alla chiesa che ha una sant'Anna del Grigoletti, distinto pittore moderno, già professore all'accademia in Venezia, nativo di Rorai, un paesello a due chilometri circa da Pordenone. Durante la passeggiata m'incontrai in molti amici, riconobbi antichi compagni di scuola: strette di mano di qua, baci di là; e tutti i dialoghi finivano con l'eterno ritornello, con l'invito di trattenerci per vedere la festa della Madonna.

Ritornammo quindi all'albergo; e, dopo il pranzo,

ci cacciammo in letto, rinunziando alla rappresentazione delle marionette, non senza aver prima superato un ultimo assalto del locandiere, che si era ostinato a persuaderci ad una fermata per godere delle feste della Madonna.

Il mattino seguente eravamo alla stazione; io avea comperato i viglietti fino ad Udine; la campana avea già suonato, quando sentii dietro le spalle un oh! sgangherato di maraviglia. Mi volto, e riconosco un amicone d'altri tempi, un compagno di scuola. Dopo i primi saluti e le affollate domande e risposte: Come tu parti! dice l'amico.

— Certo, e subito.

— E non ti trattieni oggi con noi?

— Non posso.

— Sai, ci sono le feste.

— Lo so, lo so.

— E non ti trattieni? Eh! ma già, capisco, soggiunse poi, per voi altri della capitale ci vuole altro che le feste di noi poveri provinciali. Però, sappi, ci sarà.......

— Lo so, lo so; la banda di Maniago, la tombola, l'illuminazione, la corsa degli asini, il pallone aereostatico, e parto subito.... Addio.... addio.

Datagli una stretta di mano, mi svincolai dall'amico, e montai in vagone, non parendomi ancor vero di essermi liberato dagli importuni invitatori alla festa della Madonna.

Capitolo III.

Da Pordenone ad Udine con un idillio per intermezzo, quale sarà molto dilettevole a leggersi a tutti quelli che non si addormenteranno.

Appena uscito dalla stazione dell'antico feudo di casa d'Austria il viaggiatore, guardando a sinistra, verso i monti, vedrà una bianca ed ampia striscia. È un vasto ed arido tratto di paese, nei distretti di Maniago e Spilimbergo, percorso da due torrenti, la Colvera e la Cellina, che tratto, tratto sbizzarriscono per la campagna, riempiono di ciottoli i campi, e poi incanalati sboccano nel fiume Meduna, che scorre a due miglia da Pordenone. Eccolo ci siamo. Guardi che magnifico ponte! Ed ora osservi qui a destra. La Meduna, riunitasi al Noncello, al Fiume e ad altre acque minori, scende per la pianura e sbocca nella Livenza vicino alla Motta trevigiana. Pochi chilometri più in giù di

qui c'è Visinale, povero paese dove villeggiava il buon Gozzi sulle rive di questo fiume, e ci pescava trotte e lamprede che valevano, diceva lui, una Ninfa l'una. Povero Gozzi! Chi sa quante volte avrà girellato per queste erme campagne, sospirando per l'avito censo stremato, e pure trovando, nei tranquilli piaceri della natura, nuova lena a durare negli stenti e nello studio. Mi ricordo che da giovinetto fui per poche ore ospite della nobile famiglia Querini, e corsi a vedere il prato della sagra descritto dalla magica penna di lui, la selvetta, la chiesuola, il campanile dove ogni villano è campanaro; mi parve d'assistere alle feste dei contadini, udii i loro canti, li vidi fare all'amore con le forosette, vuotare zucche, e tornare cotti a casa camminando come si dipingono le saette: tanto la descrizione di quei luoghi mi si era stampata nella memoria, e ne avea, e ne ho tuttora, pieno il cuore; chè le prime impressioni, le prime letture di quella beata età della puerizia non si discordano mai.

Ma a proposito di prime impressioni e di fanciullesche memorie, a rischio di tornare importuno, e di farmi ripetere che il mio stile è ineguale, ho a intrattenere i lettori con certe mie poetiche malinconie. Già, prima di arrivare ad Udine, ci vogliono quasi due ore; il paese è monotono anzichè no; non dispiacerà quindi ai più di seguirmi in un fantastico viaggio.

Ti è mai accaduto, lettore carissimo, di fantasticare in istrada ferrata correndo per un'ampia pianura in

lungo silenzio, con le braccia appoggiate allo sportello? Io credo che sì; perchè una qualche strana ideuzza fa a tutti tal volta capolino nel cervello. Se poi tu sei un uomo d'abbaco, e superiore a tutte queste miserie, allora, sia per non detto, cava dal taschino il libro dei conti e dei babbi morti, rivedi le tue ragioni; oppure attacca un sonnellino fino ad Udine, e così ci avremo guadagnati tutti e due. Ma ritornando nel primo proposto, hai tu mai veduto, lettor mio, una di quelle strade comunali, che attraversano la ferrata, e si prolungano per campi e campi e paeselli a te ignoti? Nessun oggetto sorge a limitare il tuo orizzonte. Tu t'inoltri con la fantasia per quelle strade, per quella pianura sconfinata; la tua mente sogna l'infinito come il poeta di Recanati affaticato dal dubbio dietro una siepe. Ebbene; passato il ponte della Meduna una di queste strade s'apre a destra, e avanza tra lunghi filari di tremule agitate incessantemente dal più leggero spiro di vento. Spingi più innanzi lo sguardo; vedrai in fondo un campanile far capolino dietro un boschetto; è quello di Cimpello, un altro bosco più in giù; poi campi, campi e campi. Se la tua mente sogna l'infinito e vaghe fantasie ti passano pel capo, io ti richiamo subito alla realtà; l'X incognita è ritrovata; di questa strada ti so dire fin l'ultimo svolto e i confini.

Giunto a questo punto del viaggio rivendicai i miei diritti di tiranno, imposi assoluto silenzio alla mia vittima. E intanto pensava, pensava......

Trent'anni fa io era un povero orfano, raccolto da un buon zio, maestro ed organista a cinque miglia più in giù: ad Azzano grossa borgata nel distretto di Pordenone. Era allora un vispo ed allegro fanciullo senza ubbie pel capo e senza disinganni. Il mondo lo credeva proprio fatto per me. Nei giorni di fiera camminava per questa strada con passo franco, scuotendo tratto tratto la nera chioma, in compagnia di un altro mio zio, fratello del maestro; e lo aiutava a portare qualche involto, per lo più quello delle mandorle, dell'uva passa, dello zucchero; e poichè il pover' uomo era orbo dell' occhio destro, mi metteva sempre, contro le regole della creanza, alla sua destra; tratto tratto apriva i cartocci, v' introduceva furtivamente il pollice e l'indice, e qualche volta tutte cinque le dita. A metà strada ci fermavamo all'osteria di Cimpello a rinfrescare il cavallo, come diceva lo zio, e si beveva un bicchierino di vino dolce, che a me pareva sempre amaro. O care e fresche memorie! Avanti, avanti...... Ecco il ponte sul Fiume; ve' a dritta la strada che mena a Fiumicino, dove il bravo mio compatriotta, il Giovannini, scrisse, negli ozi campestri, la sua prima opera applaudita a Modena lo scorso inverno. Ma non episodi; avanti avanti, rifacciamo il cammino della vita. Dopo un miglio di strada giungo ad un trivio. Ignoti per me, educato alle pure fonti del classicismo, i lemuri, e le streghe. La strada, per cui scendiamo, viene da Pordenone; quest'altra a sinistra volta ad Azzano;

la terza a destra conduce a Tiezzo, Villanova, e quindi di nuovo a Pordenone. Ve' a dritta il bosco della Mantova, avanzo di quelle vaste selve, che ricoprivano un tempo quasi tutta la pianura; ve' in fondo la Patriarchine, possesso dei nipoti di papa Gregorio, allora felicemente bevente; ecco il ponte dell' arida Luma, sotto al quale, scappato spesso di casa, dopo di avere riempiute le tasche di libri, di uova e di pane, mi sdraiava sull' erba, e ci stava dell' ore, dell' ore leggucchiando, scrivendo versi balzani, e facendo poi la mia merendina con un gusto, un gusto mentre le campane di Azzano, e quelle più lontane di Praturlone piangevano il giorno che moriva; ed io, non so perchè, piangeva pure, allegramente piangeva. Guardava quindi al sole cadente, al monte Cavallo cha sorgeva grave e severo sulla pianura, e mi avanzava per una via sconosciuta con la smania di vedere cose nuove, e tornava a casa inzaccherato, dopo d' aver fatto conoscenza col pantano e l'acqua di non so quanti fossati. Un' altra volta mi avviava solo, soletto sulle sponde del quieto e tacito Silo (1), ascendeva un piccolo colle, e mi tratteneva alla finestruola d'una chiesetta dedicata a san Giacomo. Udiva intanto lo strepito dell' acqua cadente giù dalle gore del mulino, e il cinguettìo dei passeri saltellanti sulle grondaie. Mirava

(1) Piccolo confluente della Meduna, da non confondersi col Sile di Treviso.

i santi dipinti sulle tele, sul muro; un san Giacomo scolpito in legno, una santa Catterina con la ruota in mano, che mi guardavano con certi occhi ammammolati; con la mia fantasia dava loro anima e vita; non poteva credere, che essi stessero sempre così taciturni e pensosi; supponeva che si animassero ad un tratto di notte, e facessero lunghi discorsi e confidenze, ragionando sottovoce delle grazie che avevano durante il giorno dispensate.

Ma eccomi in piazza ad Azzano. Ve' la chiesa dove, fanciullo, pregai con fede il Signore. Da quell'altare il vecchio arciprete annunziava con semplice linguaggio la buona novella; e ogni tratto diceva: Figliuoli, miei figliuoli; e allora la sua voce diveniva tremolante, argentina, e mi produceva un certo struggimento di cuore. Adesso dorme nell'attiguo cimitero sotto la folta erba e le ortiche. Accanto a lui riposa anche il vecchio prete mio zio. Poveretto! mi pare di vederlo, seduto la domenica davanti all'organo, litigare con le dita tremanti sulla tastiera e suonare le sinfonie di Cimarosa e Paisiello. M'inginocchio su quella fossa; disilluso, stanco, ma, sempre credente, prego col fervore de' primi miei anni. I miei cari sparirono uno dopo l'altro dalla scena del mondo. Povera pianta cresciuta sulla riva d'un ruscello tranquillo, ho veduto tante fronde cascare, e passar dinanzi a me rapidamente travolte dalle tacite onde. Verrà la volta anche per me. Dove si finisce, dove si va?.... Dopo l'onda dei

tempi nel mare dell'infinito a trovar pace e riposo, a rivedere tutte le fronde smarrite, su nuovi rami vegete, fresche, su nuove rive, speriamo.

Mi reco quindi a dare un'occhiata al domestico tetto, ma oh! *quantum mutatus ab illo.* Il buon Fido mi veniva incontro scodinzolando; mio fratello, altra fronda smarrita, corvettava nel cortile; qui sorgeva la siepe alla quale demmo tante volte la scalata per piluccare l'uva, solo matura e buona a mangiarsi nel giorno della vendemmia, secondo l'oracolo del signor zio; là il fico dal quale feci un classico capitombolo, lasciando una volgare impronta traditrice sulla zolla recente dell'insalata; in questo angolo si alzava la vite, che girava inghirlandando le umili finestre della mia casetta. Adesso ci abitano non so che villani, la siepe è sforacchiata, della vite non rimane che il ceppo avvitolato: tre o quattro marmocchi strillano sulla soglia: tutto è disordine e confusione. Pellegrini inquieti noi piantiamo qua e là un giorno la tenda; ci arrestiamo sulle rive di un fiume, in mezzo ad un prato, ad un campo: poche lische ed ossa, avanzi del nostro banchetto, resteranno sull'erba; poi nuove tende sorgeranno in que'luoghi, e da lì a pochi anni nessuna traccia troveremo della nostra fermata. Dove si alzava la casa paterna sorgerà forse un superbo palazzo; e in luoghi remoti, dove componevamo i primi versi d'amore, tra l'olezzo de'fiori, e il susurro di cadenti acquicelle, s'udirà il fischio d'una macchina a

vapore, e ci ammorberanno il naso putride gore accanto ad una fabbrica privilegiata di candele steariche o di zolfanelli.

Ma ve' ve' dove siamo andati a finire con queste fantasie. Il lettore ne sarà forse stucco, ristucco. Meglio sarà guidarlo giù per questa strada fino alle paludi ed al mare. Poi mettiamo caso che un generale italiano, facendo marciare il grosso dell'esercito per la strada militare di Conegliano, Sacile, Pordenone, volesse comunicare in fretta e furia suoi ordini ad altri due corpi, che marciano per le due strade più basse, già descritte a suo luogo. Supposto come punto di partenza Pordenone, la via più breve pel corriere sarebbe pel ponte della Meduna a *Zimpello* ed *Azzano* (Decimo ab urbe lapide) per raggiungere la strada mediana, di Oderzo, Motta, San Vito, a *Villotta* (octavo ab urbe lapide (1) e la più bassa a *Cinto* (Quinto ab urbe lapide) lasciando a sinistra *Sesto* (Sexto) e *Settimo* (Septimo). A Cinto difatti c' è un altro crocicchio, e s'incontra quella che dalla Motta per *Annone* (nono ab urbe lapide e intendi sempre dall'antica Concordia) conduce a *Portogruaro.* (2) Questi nomi di Cinto, Sesto, Settimo,

(1) Dalla Motta si parte un'altra linea poco frequentata e raggiunge a *Casano* la postale di Pordenone Codroipo per *Mure, Azzanello, Fagnigola, Azzano, Praturlone, Bannia.*

(2) Dalla Motta una strada più bassa ancora, guida a Portogruaro per *Corbolone, San Stino, Summaga.*

Villotta, Annone, Azzano mostrano quale importante colonia fosse pei Romani Concordia. Giù adunque un'occhiata a Concordia, e prima a Portogruaro. Ma, lo si sappia, Portogruaro, benchè geograficamente compreso nel Friuli, fa parte della provincia di Venezia, alla quale, più che ad Udine, era un tempo legata per ragioni di commercio. Questa cittaduzza con 4,000 abitanti circa, sede del vescovo concordiese, s' alza regolarmente sulle due rive del Lemene congiunta da quattro bei ponti di pietra. L'amatore di belle arti potrà visitare nel Duomo, di costruzione moderna, una stupenda pala d' altare del Cima da Conegliano rappresentante san Tomaso, che tocca le piaghe del Salvatore; e nella chiesa del seminario un san Cristoforo e la sacra Famiglia, affresco di Pomponio Amalteo, scolaro del Pordenone.

Da Portogruaro, data un'occhiata a Concordia, ridotta ora un villaggio, si scende per le paludi fino a Caorle piccola città, o meglio borgo sul mare.

Tali cose diceva io in istrada ferrata all'amico Spiro per compensarlo del religioso silenzio osservato durante durante le mie poetiche astrazioni, facendogli una minuta descrizione del paese che si stendeva alla nostra destra; e le ripeto quì al lettore, affinchè, correndo rapidamente per mezzo la provincia, conosca i luoghi lontani; e con questo metodo, che non parmi cattivo, farò ancora qualche necessaria digressione. Dopo quindici minuti di corsa arrivammo alla stazione

di Casarsa, punto importantissimo pochi anni fa, quando la ferrovia non era ancor compiuta, e si dovea quindi continuare il viaggio nelle negligentissime diligenze. È stazione però tuttora di una certa importanza; perchè qui mettono capo le strade dei popolosi distretti di Spilimbergo e Maniago al nord; di san Vito e Portogruaro al sud. Da Casarsa difatti si diramano due vie principali: l'una al monte, l'altra al mare. La prima, per Valvasone mena a Spilimbergo castello sulla riva destra del Tagliamento, e quindi a Travesio e Clauzetto nei monti più a oriente, o a Maniago ad occidente. Ho nominato Valvasone e Spilimbergo; e qui mi permetta il lettore un inciso per rammentargli Erasmo da Valvasone poeta del secolo XVI, autore di un poemetto didascalico la *Caccia* lodato dal Tasso, e dell'Angeleide, in cui gli angeli buoni, in guerra coi ribelli, adoperarono i cannoni in Paradiso, onde il Milton tolse l'idea del suo *Paradiso perduto*. Anche vuol essere rammentata Irene da Spilimbergo pittrice distinta, ed allieva di Tiziano. Il Friuli è proprio terra d'artisti. A Valvasone nel duomo, a Spilimbergo, nel coro di Lestans, e di Travesio, due piccole ville, ci sono pale d'altare e stupendi affreschi del Pordenone e degli Amaltei.

L'altra strada, che scende da Casarsa alle paludi ed al mare, trova san Vito del Tagliamento, già feudo, come si disse, della chiesa aquileiese, patria di fra Paolo Sarpi e dei due Amaltei di cui restano bellis-

simi lavori in duomo, nella chiesa dell'ospitale, e nel vicino villaggio di Prodolone. Quindi per Ramuscello, Cordovado, Zintello e Portovecchio, lasciando a sinistra Teio, e a destra Bagnarola, luoghi descritti dal Nievo nelle *Memorie di un ottuagenario*, ci fa di nuovo arrivare a Portogruaro. Tutti i paesi che abbiamo finora descritti appartengono al Friuli occidentale, compreso tra la Livenza ed il Tagliamento. Ed eccoci, pochi minuti dopo Casarsa, al magnifico ponte del Tagliamento, lungo più d'un chilometro; ecco Codroipo, l'antico *Quadruvium*, così chiamato per non so che incrociamento di strade romane, di cui rimane qua e là nei campi ancor qualche traccia.

Giunto a questo punto del viaggio Spiro, che fino allora era rimasto quieto e bonino, perchè comodamente sdraiato, cominciò a farmi strani versacci, e stirare le gambe, ed alzarsi in piedi; tutto causa la nuova compagnia insaccata nel vagone; un fattore della bassa, una vecchia comare e due altri personaggi inconcludenti.

— Che paese è quello lassù? mi domandò poi l'amico, come per fuggire mattana.

— Dove?

— Lassù, sotto a quei monti, su quel colle.

— Hai buona vista, risposi. Quello là.... vedi.... A proposito ti piace il prosciutto?

— Rispondi in chiave per Giove!

— Bene, quello è san Daniele famosa borgata dove

si fanno degli ottimi prosciutti, che sono una delle rarità del Friuli.

— Peccato non averne qui da asciolvere, entrò a dire il fattore.

Spiro lo guardò di scancio; ed io, temendo non mi facesse una delle sue solite: « san Daniele, gli dissi, è celebre anche nella storia dell'arte. » Vi dimorò lungo tempo il pittore Martino da Udine, detto Pellegrino da san Daniele, distinto pittore purista, che fiorì negli ultimi anni del millequattrocento. Il paese è posto su di un colle amenissimo, sulla riva sinistra del Tagliamento; e vi ci si arriva, dopo due ore di viaggio, passando per Sedegliano, Dignano ed altri paeselli, de' quali non rammento il nome. Da Codroipo poi un' altra strada conduce per san Martino e Varmo a Latisana, dove si raggiunge l' altra, che viene da Portogruaro, e va a Palma e all'Isonzo.

Ed ora, agguzza gli occhi; vedi là quel paesello a un miglio fuori di Codroipo? È Passeriano. E quel palazzone è la villeggiatura del Manin ultimo doge della Serenissima. È veramente un magnifico palazzo, in cui nel 97 riposò Napoleone I, console. Mostrano ancora la camera ove dormì, il letto in disordine, come lo lasciò il grande uomo, i comodini accanto al letto.....

— Dici da vero?

— Verissimo. Già noi, continuai io, per quanto spregiudicati, tiriamo sempre all' idolatria. Da Rebecca, che nascose, briccona! i suoi idoletti d'oro fino a quei

di Passeriano, e agli Inglesi, che sborsano a centinaia le lire sterline per cavarsi il capriccio di possedere qualche reliquia di uomini celebri, il popolo pecorone fu, e sarà sempre lo stesso. »

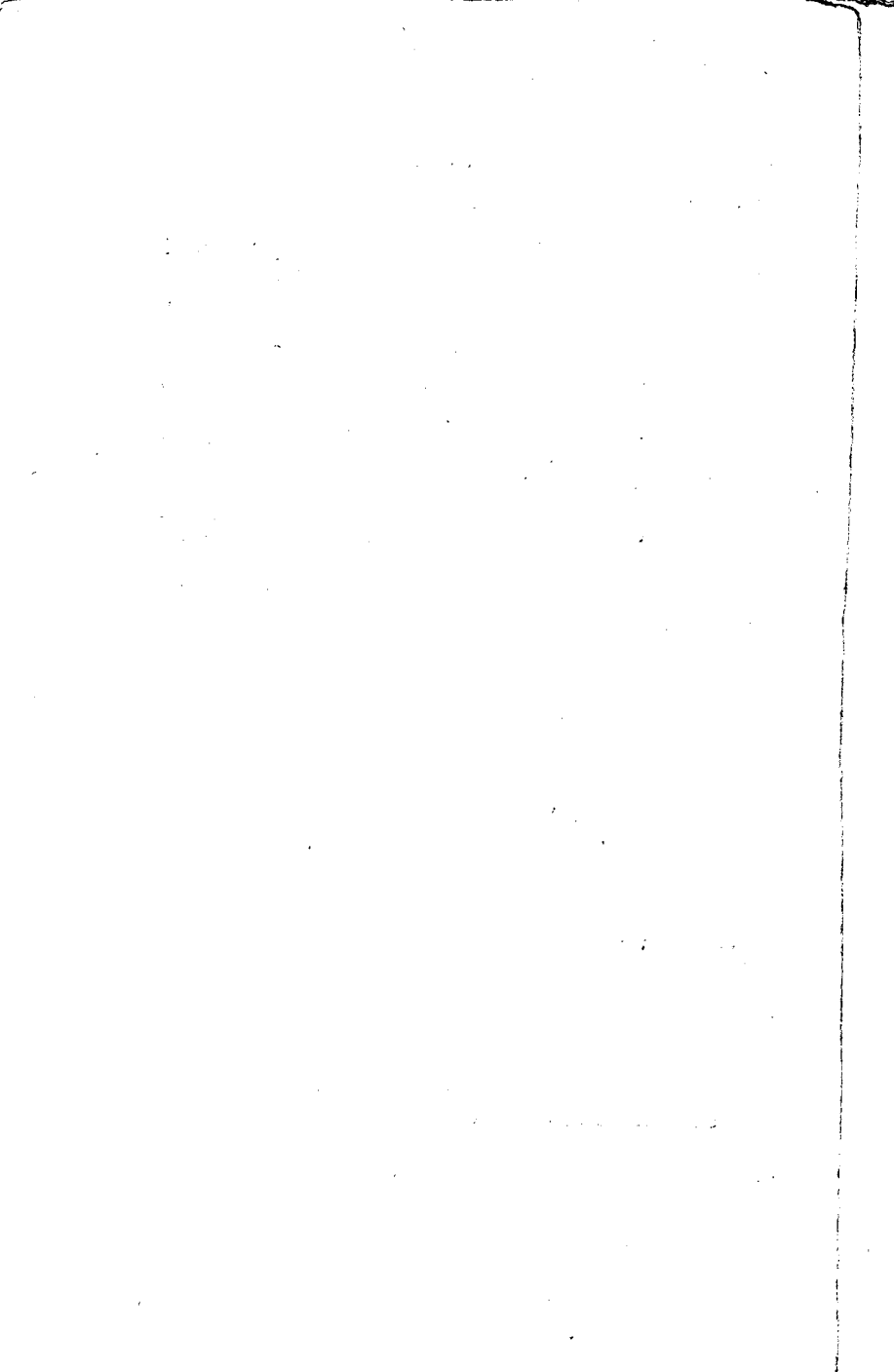
Da Codroipo un'altra strada, che dicono *strada alta*, conduce alla fortezza di Palmanuova per una landa disabitata; la ferrata si tiene ancor più in su, con un giro vizioso per toccare Udine, anche questa per un' ampia brughiera, che attende invano da anni di essere irrigata dalle acque del Ledra.

Qui non gelsi, non alberi, non viti; ma sterili prati, qualche magro campicello qua e là, intorno a ville remote e meschine. Spesso la strada ferrata rasenta, o scavalca la postale: uno stradone lungo lungo e diritto, che da Codroipo per Zompicchia, Bassagliapenta e Campoformido conduce alla capitale, tra un filare di vecchie pioppe, solcate dal fulmine o sfrondate da frequenti uragani. Il povero Cargnelo, che viaggia, negoziante peripatetico, con la bottega sulle spalle, appena uscito da un villaggio vede in fondo, in fondo allo stradale, spuntare il campanile d' un altro paesello, dove ha stabilito di fare una fermata; cammina, cammina; e, dopo tre o quattro miglia di strada, affaticato e solo si trova ancor lontano dal termine prefisso. Le linee rette non giovano sempre: benedetta l' ipocrisia della curva, che ti fa parere più breve il cammino. Spesso il viandante s' arresta mezzo spaventato di quella solitudine; intende l' orecchio per

udire qualche voce amica; invece ode l'uggiolar dei cani, i lenti tocchi della campana, che suona a morto in una villa remota, e guarda ai monti, che s'alzano minacciosi sulla deserta pianura. Non canto d'uccelletto per quell'erma campagna, non mormorio di scorrenti ruscelli; solo le pioppe stormiscono in suono monotono, uniforme, pauroso, gettano sul pomeriggio lunghe ombre sulla brughiera; e sembrano giganti custodi del luogo, mormoranti fra loro misteriose parole di morti e congiure. Talvolta il viandante, a metà del viaggio, è sorpreso dalla tempesta; grossi nugoloni si agglomerano, corrono, stendono un fitto velo sulla vasta pianura; il lampo guizza; il tuono, dopo un sordo baturlare lontano, si fa sempre più vicino; già scoppia il fulmine, scende a torrenti la pioggia e la grandine, e fortunato il viandante che può ricoverarsi in uno di quei tabernacoli, sacri un tempo a Priapo, ora alla Madonna e alle anime del Purgatorio, dove, se la paura non l'ha vinto, e se non è illetterato, potrà intanto divertirsi a leggere i nomi dei passeggeri su pei muri e le amorose leggende di erranti pastori.

Ma la storia ci richiama a più serie meditazioni. Ecco a destra, a poche miglia da Udine, Campoformido un miserabile villaggio, dove in un' osteria il primo Console conchiuse nel 1797 il trattato, che segnava l' eccidio di Venezia; della più longeva figlia del senno umano direbbe un poeta. *Sic transit gloria mundi*; la povera vecchia, piena un tempo di vita,

di baldanza, di gloria; la matrona magnifica, ritratta sui molli divani del magico pennello di Tiziano, di Paolo e del Tintoretto, venne a morire di catarro senile in una catapecchia del Friuli; e il Côrso la soffocò per liberarsi dalla noia di sentirne il rantolo uggioso. Conservano in un casolare il calamaio e la penna con cui si sgorbiarono quelle carte. Degne reliquie, che fanno riscontro all'altre più eteroclite di Passeriano.

Ma eccoci ad Udine. Noi scendiamo, prendiamo un calesse, e ci facciano condurre all'albergo in piazza del fisco, e quivi arrivati ci sediamo subito a mensa. Il resto al capitolo seguente.

Capitolo IV.

Un proverbio sbugiardato, un'episodio di viaggio.

Spiro è un uomo balzano, ve l'ho già detto, e si lascia quindi sovente guidare dalle prevenzioni. Per lui Udine dovea essere un paesaccio da non restarci ventiquattr'ore neppure dipinto, per la sola ragione che avea udito più volte ripetere, al caffè della Vittoria in calle larga a san Marco, da certi friulani della *bassa*, che fanno capo a Venezia, il noto proverbio : *A Udine fontane senz' acqua, giardini senza fiori, nobili senza creanza.* Perciò dopo il pranzo, (durante il quale brontolò più volte col cameriere a cagione dell' acqua ch' era torbida, del vino che era acidulo, delle sedie che scricchiolavano): Tagliamo corto, mi disse, andiamo a vedere questo paese e domani mattina partiremo per Trieste. Uscimmo quindi, ed anzi

tutto ci dirigemmo verso piazza Contarena ch'è il centro della città. Spiro restò a bocca aperta. In faccia a lui il colle del castello con l'antico palazzo de' patriarchi, sotto a questo il magnifico atrio che serve di corpo di guardia; dal lato opposto il grandioso palazzo comunale di stile archiacuto, con l'ampio portico, arieggiante il palazzo ducale di Venezia: « Per Dio » esclamò l'amico, « questa è una bella piazza; questi sono edifizi che meritano di essere attentamente osservati. » Primo disinganno! La fontana di piazza Contarena era ripiena d'acqua; un gran mascherone con tanto d'occhioni, mandando fuori dalle gonfie gote un ricco zampillo d'acqua, parea ripetesse gorgogliando « Acqua, acqua. »

Ascendemmo quindi il colle. Quivi i patriarchi d'Aquileia fermarono la loro residenza, quando Udine s'ingrandì a spese della vicina Cividale. Deliziosa è la vista, che si gode da quell'altura. Le Alpi Carniche a ponente ed a settentrione; le Giulie a mattina; più n giù a mezzodì, per chi ha buoni occhi, le paludi ed il mare, e al di là della tremolante marina, ne' giorni sereni, la penisola istriana, che s'appunta a Pirano e a Salvore; intorno, intorno l'ampia pianura con da una parte ville frequenti e borgate, campanili che fan capolino tra i filari di gelsi e di viti; di verso Codroipo la già descritta brughiera, il Cormor da un lato, la Malina e la Torre dall'altro che luccicano tra i ghiareti; a' nostri piedi la città lambita dalla quieta e

serpeggiante Roia: un incrociamento di vie e viuzze, campanili, cupole, camini. Data un'occhiata all'interno del castello scendemmo dal colle; e, visitata la bella e regolare piazza di san Giacomo, ci recammo alla Cattedrale. Era un tempio di stile archiacuto, ora l'interno è raffazzonato alla moderna; grandioso il coro, che mostrano come un' ottava maraviglia, e non è altro che un barocco, architettonico delirio di marmi e di stucchi. Ci sono buoni quadri di Giovanni da Udine, di cui ammirasi anche un capolavoro « l'Incoronata nel vicino ospitale. Condussi quindi l' amico nella piazza dell' arcivescovado. Qui nuovo disinganno di Spiro. Sulla riva della Roja hanno da poco tempo aperto un bel giardinetto con piante e fiori; e Spiro ne potè cogliere proprio con le sue mani, e regalarli quindi, da cavaliere compito, a certe baldanzose bambinaie della gran grazia di Dio, direbbe l'Aleardi, con le quali attaccammo discorso, mentre i marmocchi si trastullavano sull' erba. L' aspro dialetto friulano suonava dolcissimo su quelle labbra; anche le desinenze russe in *uf* e *af*, le consonanti affoltate, e il risparmio di vocali, ci parevano eleganze di lingua. Il saluto confidenziale poi di congedo, il dolcissimo *mandi*, contratto di *mi raccomando*, fece girare il cervello al poeta.

Noi Veneti, abbiamo l'*addio*; formula di saluto bellissima, che corrisponde al *Grüss dich Gott* dei Tedeschi e all'*adieu* dei Francesi; ma novantanove volte

su cento è una violazione del secondo precetto del decalogo; i Lombardi, razza forte, per un singolare contrasto e un segno forse dell'antica schiavitù, hanno il *ciao*, saluto un tantino sguaiato, che, per essere pronunziato a dovere, impone uno sgangheramento di labbra; il piemontese compassato e aristocratico saluta col *cerea* (Signoria); il friulano invece ha il dolce e simpatico *mandi*.

Immaginate che effetto produca questa parolina quando è pronunziata da una vispa donnetta, che, conscia della propria debolezza, si raccomanda tutta a voi, e accompagna il saluto con un caro risolino e uno scuoter della mano destra. O tempi de' cavalieri erranti, perchè sì presto vi dileguaste? Che fortuna difatti accogliere in protezione tante belle deboli e inermi!

Usciti dal giardinetto ci recammo a visitare l'attiguo arcivescovato. L'attuale Arcivescovo, monsignor Casasola, un ometto mingherlino e giallo, come un cereo pasquale, passeggiava in un angolo del giardino; e noi, accompagnati da un grosso prete, l'antitesi del suo padrone, potemmo quindi comodamente visitare il palazzo ed ammirare gli stupendi affreschi del Tiepolo, un robusto secentista, ardito, strambo, se vuolsi, ma di sperticato talento anche nelle sue aberrazioni. Il nostro Cicerone, in toga nera, ci mostrò alcune stanze tuttora in disordine, che erano state invase, pochi mesi innanzi, da alcuni mal intenzionati,

poco amanti della teoria cavouriana « libera chiesa in libero stato » furibondi perchè Monsignore avea proibito di cantare l'*oremus* per Vittorio Emmanuele. Compresi anche noi da vera indegnazione per quell'atto vandalico domandammo se si erano commessi dei guasti in oggetti d'arte. « No, veramente, ci rispose il reverendo, in oggetti d'arte no; ma quel che è peggio in oggetti sacri, nientemeno che nel *tricorno* di Monsignore, col quale questi Eliodori si trastullarono per ore ed ore sulla piazza senza alcun intervento della forza armata. *Oh! tempora. Oh! mores!*

Dopo di esserci accommiatati dal Reverendo, al quale lo zelo della casa di Dio e de'suoi ministri, non avea, come vedevasi, guastato l'appetito, ci recammo nel giardino vecchio, che è proprio un prato senza fiori, tra il castello ed il tempio della Madonna delle Grazie: il palladio del Friuli. Appena entrati in chiesa Spiro diede in uno scroscio di risa ed « Oh! esclamò, ecco il diavolo appiccato per la gola. » Se non era il diavolo c'era però la sua completa armatura con l'inevitabili corna. Chi volesse notizie di questo strano ornamento della casa del Signore e delle relative tradizioni, potrebbe leggere la bella ballata del Dall'Ongaro, che gli racconterà di un Don Giovanni camuffato da diavolo, per tentare una conquista, il quale, per un singolare prodigio non potè deporre quell'armatura che dopo molte lagrime, digiuni e preghiere alla Madonna delle Grazie. Questo trofeo di vittoria sullo

spirito infernale, fa spalancare tanto d'occhi ai villani e piovere l'elemosine nelle cassette, e cresce quindi moltissimo la riputazione del Santuario. Oh! se il miracolo si rinnovasse anche oggidì, quante maschere cadrebbero dal volto a certi buffoni; e che bei *ex voto* ci potrebbe appendere la nazione sui muri, intorno all'altare della Madonna.

In queste chiacchiere si era fatto sera; ritornammo quindi in piazza Contarena, ed entrammo in un caffè di primo ordine. Qui io attendeva Spiro, perchè rinnegasse per la terza volta la sua cieca fede nei popolari proverbi. Però i nobili sono tanto pochi oggidì, che in quella sera non ne trovammo in caffè nè con, nè senza creanza; invece rividi molti vecchi amici, e tra questi un ottimo precettore sempre giovane di spirito, che ci accolsero e ci trattarono con tanto di cuore; e poi avvocati, negozianti, letterati che ci domandarono subito con molta cortesia, quando fossimo arrivati, e quando facessimo conto di partire. In caffè si disputava molto quella sera di politica, tutti sostenevano la loro opinione con molto calore; c'erano rossi e neri, ghibellini verdi e secchi, che si apostrofavano con tutte le regole della moderna rettorica. Chi teneva per giornale di Udine; altri per non so che lire, ancudini e martelli, campo di battaglia a nuovi don Abbondi sgattaiolati dalle canove, vegeti e freschi dopo la morte di don Rodrigo; e tutti poi, dopo molte disquisizioni, perorazioni e disputazioni, pacificati dai

prudenti, partivano col solito *mandi*, bronciolato tra i denti e che in quel caso voleva proprio dire: *Folc ti trai*. Che il diavolo ti porti.

Noi, all'oscuro di tutte queste questioni, un po'stavamo ad ascoltare, un po' chiacchieravamo anche noi con gli amici dell'Italia, delle speranze e dei sogni d'un tempo, d'industrie, e di commerci, della strada ferrata della Pontebba, del progetto d'irrigazione del Ledra, e d'altre simili utopie, a cui i questionanti poco attendevano, rivolti, com'erano, a studi più pratichi e positivi.

Spiro, guarito dalle sue prevenzioni, si lasciò quindi condurre a cena e a dormire.

Il mattino seguente, in sull'albeggiare eravamo già alla stazione fuori di porta Aquileia diretti per Gorizia e Trieste. Avea già stesa la mano per prendere i viglietti, quando colpito da una nuova idea: Amico dissi a Spiro, vorresti tu uscire dal Friuli senza dare un'occhiata alla sua antica capitale, al Forum Julii, alla sede dei duchi longobardi, alla città de'miei vecchi?....

— No per Bacco! rispose, ma adesso come si fa?...

— Subito fatto. Si prende un viglietto fino a san Giovanni di Manzano, e poi troveremo un bucefalo, che ci condurrà lassù in un'ora circa.

— Benissimo, benissimo. Già io sono la tua vittima; vittima fortunata in questo caso.

E così fu fatto. Consiglio al lettore di lasciarsi un

pochino guidare dalla fantasia anche in viaggio, di non far sempre i calcoli prosaici: Oggi quì, domani là. Al diavolo l'ordine e *l'armonia prestabilita*, che mutano il mondo in un convento di frati, regolato dal suono della tempella! E anzi tutto, quando gli si presenta una buona idea, l'afferri subito e la metta in esecuzione, senza dar tempo a pentimenti e consigli. Ma per far ciò convien viaggiare soli, o con provati amici, lasciando a casa le signore mogli col fastidio de' loro enormi bauli, scatole, scatoloni, quando non si abbia la fortuna di possedere una svelta e mingherlina metà, tagliata un tantino all'inglese, che al di là del *waterproff* non estenda le sue esigenze di viaggio. Eccoci adunque in vagone per san Giovanni di Manzano. Ecco passato il torrente Torre, la prima stazione « Butrio » co' suoi colli amenissimi. I Friulani fino da tempi remoti furono molto teneri pel culto di Bacco, e perciò bazzicano volentieri per questi colli con le loro Arianne; ed anche hanno trovato, che ai tempi di Giosuè e Caleb, o giù di lì, il paese si chiamava in latino *Botrion* a cagione dei bellissimi grappoli d'uva scaldati dai primi baci del sole italiano.

Fra Butrio e San Giovanni, guardando giù per la pianura a destra, si vede un palazzo signorile ombreggiato da folti alberi a Soleschiano; un campaniluccio all'est; è San Giovanni di Soleschiano, dove ci sta la Caterina Percoto scrittrice di buone novelle. E più in giù ancora c'è Bolzano, celebrato dai versi del compianto poeta *Pieri Zurutt*: il Porta del Friuli.

Arrivati alla stazione di san Giovanni ci avviammo al paese in cerca d'una vettura. Cerca di qua, domanda di là; chi mi mandava dal maniscalco, chi dal fattore del conte, chi dal pievano e dal medico: così che io mi pentiva quasi dalla presa risoluzione, mentre Spiro sacrava come un marinaio in burrasca. « Non ci sarebbe che Tita lo stupido, dissero poi due contadini: se oggi fosse in cervello, o non avesse il cavallo impegnato pel conte, si potrebbe vedere. »

« Ma che impegni! ma che conti! Il nostro danaro è eguale a quello dei conti, che spesso non hanno che contare » brontolò Spiro.

— Bene, la venga, andiamo a vedere, signor conte, rispose il contadino, smozzicando l'ultima sillaba; e maravigliato che un signore in soprabito, e con un cappello così bizzarro, non fosse conte anche lui, e potesse dir male dei conti.

Si andò quindi a vedere; per fortuna Giovanni Battista, o, come dicono in Friuli, *Tita*, era libero quella mattina; e perciò, dopo averci fatto attendere una buona ora per dar la biada alla cavalla, e aggiustare con funicelle e vimini i fornimenti, gridando sempre: sono qui, sono qui; corpo di Marfissa! Maladetto Gano!» e recandoci non poco stupore per trovare in un villano del Friuli tanta conoscenza dei romanzi di cavalleria, finalmente, come Dio volle, ci invitò di ascendere in carretta. Partimmo accompagnati dai saluti dei due villani, che ci auguravano il buon viaggio con un

certo tuono canzonatorio e deploratorio, come se dicessero: « Iddio gliela mandi buona, a rivedelli, illustrissimi, in fondo ad un fosso. »

« Ih; ih! avanti, avanti » grida Tita, scuote più volte le redini, sdriscia dolcemente al cavallo, per ridurlo con le buone a mettersi in via; poi, perduta la pazienza, volta la sferza, e comincia a manganargli il groppone, onde la bestia di mala voglia va, va d'un trotto strambo e ineguale. Oh! la carretta, dopo una corsa sulla strada ferrata, come riesce ordinariamente noiosa. I pali del telegrafo, gli alberi, le viti che prima sparivano rapidamente dinanzi, ora te li vedi ritti, ritti d'accanto, che ti accompagnano per un tratto di strada con una certa gravità, come canonici in processione; tu scorgi non molto lontano un campanile, una casa, e non ci è verso di arrivarvi. E ti pare allora di essere trasportato in mezzo alla società del secolo scorso; invece del fischio del vapore ti annoia il monotono tintinnio dei sonagli attaccati al collo del cavallo. Chi sa poi cosa diranno i posteri delle nostre strade ferrate, quando avranno la comodità di viaggiare in pallone, o di volare, volare precipitevolissimevolmente per mezzo di un qualche nuovo trovato? Talvolta però, dopo di essere stati pigiati per ore ed ore in un vagone, ci piace di stendere le gambe, e di sederci ad agio in un bel carrozzino. Anche la rustica carretta friulana ha i suoi comodi. La nostra era ripiena di fieno con una coperta di lana verde

disopra, con un saccone di paglia per dossale; e vi ci sdraiammo come in un letto, fumando lo zigaro, chiacchierando e guardando alle belle scene della circostante natura, e allo strano figuro, ch'era il nostro vetturale. Avea costui la fronte schiacciata, due occhi piccini, piccini, che non istavano mai fermi, un certo naso camuso, labbra grosse e in movimento continuo, come se biascicasse orazioni. Una larga cicatrice gli solcava la guancia sinistra, e una rara barbetta bionda gli spuntava sul mento. Si capiva che aveva una gran voglia di piantar discorso con noi; e perciò, tratto, tratto, dopo aver istigato al corso il cavallo, si voltava con un sorrisetto, rimboccando le maniche della camicia sotto al giubbone, che non si era curato d'infilare, si accomodava il cappello di paglia, facendolo pendere da un lato, e ammiccavaci quasi a dire: Ah! sono un uomo io? Ma la nostra maraviglia fu accresciuta da due volumetti colore di rosa, facenti parte evidentemente d'una collezione popolare di romanzi, che gli uscivano d'una tasca.

— Tita, gli diss'io, sai tu leggere?

— Ah! Ah! Illustrissimo, sì, rispose.

— E che cosa leggi di bello adesso?

— Ah! Ah! Illustrissimo, i misteri.

— I misteri della sacra inquisizione?

— Ah! Ah! Ah! —(Questo intercalare, gli usciva di bocca ogni terza parola: era una interiezione, con la quale egli stesso confessava la sua maraviglia per

essere uomo di lettere, e l'ignoranza anche di tante cose che gli rimanevano da imparare). — Ah! capisco, continuò poi, l'inquisizione di Spagna, di san Domenico fondatore del santissimo Rosario. Barbaro, spietato! No, signori; non sono i misteri di Spagna; questo libro quì contiene i misteri di Parigi.

— Capperi! Leggi romanzi del Sue?

— Sì, signori, del Sue. Quella povera capretta! E quella vecchia rinchiusa in un antro, divenuta un sozzo, puzzolente cadavere. E Frollo! Sono uno studente, sì signori, sono un po'matto anch'io.

— Questo si vede, rispondemmo entrambi.

— Me lo credano, illustrissimi. Quando era bambino la mamma mi affidò alla custodia d'una sorellina, che mi lasciò cascare in terra; e così diedi con la testa in un sasso.

— E divenisti un altro Cornelio a Lapide.

— Ah! Ah! Cornelio cosa vuol dire Cornelio?» domandò poi con una serqua di ah! maravigliato questa volta egli stesso della sua ignoranza. E non avendo ricevuto risposta da noi, che ci smascellavamo dalle risa, continuò brontolando: Sono una carogna, un puzzolente cadavere, ma Cornelio poi no. Ecco, se vedo una bella ragazza, la Tonina, per esempio, la serva del cappellano, ci ho gusto; ma Cornelio poi.... Ehi, ehi, avanti Ippogrifo!

— Dunque l'hai anche tu l'amorosa? domandammo.

— Io no, rispose, chi vuole s'innamori di me? sono un brutto e puzzolente cadavere io, e poi, un po' matto causa quella maledetta botta...... non abbiamo paura, adesso sto bene..... Da fanciullo rimasi stupido per più anni; e perciò mi lasciarono venire su come voleva; ed anche tratto, tratto mi girava la testa e cadeva in terra. Anzi una volta fui in punto di morte; ma guarii per l' intercessione di Maria Santissima, e di sant'Antonio mio avvocato e protettore; il cappellano m' insegnò poi a leggere; e, perchè non sono buono a lavorare la terra, i miei mi lasciano a casa in pace co' miei libri.

E così si seppero vita, morte e miracoli, del nostro Tita, che parlò un'ora di seguito un po' con noi, un po' con la bestia, la quale ad ogni villa, ad ogni portone di casa, faceva come l' asino del pentolaio. E bisognava vedere in qual modo si ringalluzzasse e dimostrasse tutta la sua contentezza con una fregatina di mani, dopo d' averci sputato dentro, e con una briosa legnata sulla schiena dell'Ippogrifo, ogni qualvolta gli riuscisse d'imberciare la questione, e di rispondere in chiave, mettendo in mostra tutta la sua scienza romantica e cavalleresca mista alle reminiscenze del catechismo, delle prediche del cappellano e del leggendario dei santi.

Eravamo così andati per un cinque o sei miglia senza alcun' accidente, e già vedevamo da lungi il campanile del duomo di Cividale quando, per nostra

disgrazia, da una strada laterale, sbucò fuori una maledetta carretta con un ronzino, guidato da un villano, il quale, avendo riconosciuto il nostro uomo, subito incominciò ad apostrofarlo, gridandogli dietro: Ehi! Ehi! Tita, puzzolente cadavere, caccia in stalla quella tua rozza. Ehi! Tita, la serva del cappellano ti manda a salutare.

Tita, così provocato, monta sulle furie, e comincia a voltare gli occhi in una certa maniera, che ci mette proprio paura; poi grida: A me carogna, a me puzzolente cadavere? Alla malora, brutto villano, mago, Quasimodo, traditore! L'altro risponde incalzando con nuovi epiteti; Tita vuota il truogolo delle ingiurie cavalleresche e romantiche; io cerco di acquietarlo, Spiro grida come un invasato: tutto inutile. Il nostro letterato, punto sul vivo, si volta e mena una sferzata sul viso al provocatore, e questi, invelenito, frusta il cavallo per raggiungerci. Lo scemo, fuori di sè, comincia a battere il suo, e per poco non gli rompe le costole. Ippogrifo vola, l'altro gli tiene dietro.... già, già ci raggiunge: urli, grida, imprecazioni ci assordono; una nube di polvere s' innalza dalla strada; noi, per un momento, avanziamo, ma l'altro ci raggiunge di nuovo; già sentiamo alle spalle anelare il corsiero nemico; ecco ci raggiunge, già la sferza pende sulle nostre teste; a chi tocca tocca; ma in quella succede lo scontro. La nostra carretta viene spinta dapprima sopra un mucchio di ghiaia; poi cavalli, carri e cava-

lieri fanno un trabaltone nel fosso. Per fortuna la carretta nemica si rovesciò alquanto più in là della nostra, il mucchio di ghiaia levò l' impeto della caduta; altrimenti il capitombolo ci sarebbe riuscito fatale. Acqua però ne avevamo abbastanza e la ci arrivava alla cintola; Spiro sbuffava come un toro ferito; il povero Tita si dibatteva in convulsione, io gridava a squarciagola, il provocatore s'era impigliato tra le redini; poi, come Dio volle, uscimmo da quel pantano grondanti acqua da tutte le parti. Alle nostre grida accorsero vari contadini da un vicino casolare, che ci aiutarono a tirar su le carrette, i cavalli, e a raccogliere le sparse reliquie del nostro naufragio; alcuni pietosi sollevarono il povero Tita fuori di sè, e colpito da un attacco d'epilessia. Ma il lato comico della scena presentava Spiro furibondo, il di cui cappellino col velo da viaggiatore inglese navigava placidamente, portato dal vento per le acque del fosso. A furia di gettar sassi gli venne fatto di avviarlo ad una corrente, che moveva verso la riva; lo raccolse; e, dopo avergli dato una scrollatina, sel cacciò subito in testa, per non pigliare un' emicrania, diceva, così floscio com'era, sicchè pareva una cuffia da notte, e lui una strega del Machbet travestita da uomo. Poi al provocatore, che aveva toccato terra l'ultimo, andò incontro, coi pugni sul viso, bestemmiando; e l' altro a scusarsi, a profondere inchini, giurando ch'era stato un accidente, e non avea inteso di offenderci. Io

mi misi di mezzo secondato dai contadini; e, dopo aver raccomandato il povero Tita alle loro cure, e consegnata la metà del prezzo convenuto per la corsa (chè pagarlo intero mi pareva una minchioneria) mi trascinai dietro per forza il dalmata, che continuava a bestemmiare e a gridare; e così ci avviammo *pedetentim* alla volta di Cividale con le nostre valige ad armacollo. E bisognava vedere come Spiro camminasse con fierezza e gravità, facendo certi passi larghi e sicuri, esclamando: « A me una simile! Maledetto villano! Non son chi sono se non mi vendico; » e tratto tratto squassandosi alla maniera dei cani e ravviando la classica chioma impastata di fango. Fatto circa mezzo miglio (e ce ne restavano ancora tre da fare) entrammo in una bettola per mutare la biancheria, ed asciugare i nostri panni. L'oste volea offrirci una carretta; ma noi rifiutammo a cagione di quel brutto scherzo, e decidemmo di servirci del caval di san Francesco per quelle poche miglia che rimanevano. La colezione, un bicchiere di vino discreto, e quel trovarci di nuovo ad agio nei nostri panni, ci rimise di buon umore; e così, canterellando e ridendo della passata avventura, passo dopo passo arrivammo sotto alle mura di Cividale. Ed ecco allo svolto d'una strada mi vedo venire innanzi un vecchiotto con un libro in mano. Lo guardo; lui ci guarda, mi riconosce; ed: Oh! esclama, la terra sta ferma, e gli uomini camminano. Voi qui!... — Sì, sì proprio io rispondo.

E qui baci, abbracciamenti, saluti. Era un vecchio, stato più di trent'anni professore di filosofia in un liceo del Veneto. Gli racconto in poche parole le novità, gli presento l'amico, gli espongo lo scopo del nostro viaggio; lui, antiquario di professione, che ha le leggende e le cronache del Friuli nel manico del saio, ci si offre a cicerone. Niente di meglio; cacio sui macheroni! accettiamo: io lo piglio a braccetto e m'avvio. Quel quarto di miglio, che ci restava a fare per girare la mura e infilare il ponte sul Natisone, parve all'impaziente dalmata un gran tratto di strada: tanto furono le fermate del filosofo antiquario, che di sovente apriva le braccia ripetendo: « O benedetti da Dio! O benedetti da Dio » con quella bonomia, con quella schietta cordialità dei vecchi veneziani di liete voglie e di veneranda canizie. E mi pigliava tratto tratto pel ganascino, come fossi tuttora un fanciullo, e per l'occhiello dell'abito, e mi narrava con occhi luccicanti la sua recente disgrazia, cioè il decreto governativo con cui lo si avea gettato in un canto, e gli era stata tolta la sua cattedra, e la bella occasione di far delle buone prediche morali sui pericoli dell'incauta gioventù. Erasi quindi ritirato a vivere in una villetta del Friuli, e trovavasi a caso in que' giorni per certi suoi studi a Cividale. Mi venne il ticchio di domandargli se avea finito un suo trattato di morale, a cui dedicava da anni e anni tutti i suoi momenti d'ozio. Non l'avessi mai detto. Si fermò, si ap-

poggiò ad un pilastrino, trasse fuori uno scatolone, prese tabacco, ne offrì anche a Spiro e poi: Il trattato è bello e pronto, soggiunse, ma ci vuole ancora uno studio, una nuova scoperta per coronare l'edifizio, e scoprire il mio supremo principio della morale. Voi sapete che i filosofi non vanno in questo punto d'accordo; e ognuno ha voluto dire la propria opinione.

— E quando, pensa lei, di poter coronare l'edifizio? soggiunsi studiandomi di avviarlo ad una conclusione.

Qui Spiro starnutò violentemente la prima volta; ed il filosofo, dopo avergli augurato salute, continuò imperterrito. « Caro mio, l'arte è lunga, e la vita è breve. Bisogna prima confutare i precedenti sistemi; ma con moderazione! perchè vedete, amici miei, tutti i sistemi, anche se falsi, contengono sempre, sapendoli bene esaminare, qualche parte di buono e di vero. E così è anche in morale. Noi non vogliamo il male, perchè è male; ma perchè ci si presenta sotto l'aspetto di bene. *Decipimur specie recti* diceva Orazio gran matto, che però alle volte aveva la testa a segno. Per non parlare adesso di tutti, chè sarebbe un andare a Roma per Mugello, mi converrà, vedete, per coronar l'edifizio......

— Sì, sì coroniamo, professore, interruppe Spiro con un secondo starnuto.

— Salute, » esclamò il filosofo e continuò. « Converrà,

vi dico, metter d'accordo il filosofo roveretano con Cristo. Che cosa dice il Rosmini? *Supremo principio della morale è il riconoscimento pratico dell'essere nel suo ordine.* E Cristo: Ama Dio e il prossimo. Converrà da questi due principii dedurne un terzo che concili la profondità del primo con la popolarità sublime del secondo.

— « E qui sta il busilli » gridò Spiro starnutando violentemente.

Era troppo preoccupato della salute dell'amico per non permettermi una digressione, e domandare al professore se credeva che quel soverchio starnutare provenisse dalla presa di tabacco o da infreddatura cagionata dal bagno e da quell'umido cappellino, che il dalmata si ostinava a tenere in testa. Il professore, udite le parti, sentenziò per l'infreddatura, offrendo all'ammalato, quale rimedio opportunissimo, una presa di tabacco.

Neanche questa digressione valse a far perdere al filosofo il filo del discorso; ricominciò, continuò per un altro quarto d'ora; si fermò venti volte almeno appoggiandosi ai pilastrini e alle pioppe lungo la strada, e per altrettante volte provocò i starnuti di Spiro, e chi sa quando avrebbe pigliato terra se non fosse venuto a levarci d'impaccio, indovinate chi? il diavolo. Sì proprio, il diavolo, ed ecco come.

Fuori di porta borgo di Ponte c'è un magnifico ed ardito ponte sul Natisone fiume torrente, che in-

fluisce nella Torre. Il popolo, che non sa capacitarsi come quel ponte possa librarsi così in aria, ne fece architetto il diavolo. Ne' secoli scorsi il diavolo ebbe un da fare, un da fare; ed il primo a mantenerlo in riputazione, senza punto avvedersene, fu il prete con l'acqua santa. Adesso, dopo tante di bello e di nuovo che si sono viste, l'amico ha perduto il credito alquanto. Per qualche tempo credettero i villani, che, abbandonato il primo mestiere, si fosse messo a fare il fuochista sulla macchina a vapore, e si raccontavano novelle di quella gran bestia con tanto d'occhioni, che vomitava fumo e fuoco la notte e appestava le viti. Visto però, che in istrada ferrata ci viaggiono preti, canonici, vescovi e perfino gesuiti, i contadini, dopo aver dimostrato la loro antipatia al bestione, lanciando qualche sassata, si persuasero che il diavolo non ci aveva parte alcuna, e così il poverino perdette anche questo secondo mestiere. Gli resta però sempre l'altra faccenda di far girare teste e tavolini secondo l'oracolo della civiltà cattolica, e di abburattare la grandine ridendosela del prete e de' suoi scongiuri. Ma torniamo a bomba.

Autore di questo ponte fu un tal Jacopo Daguro comasco nel 1441. Per veder meglio l'arditezza dell'arco maggiore, sempre guidati dall'antiquario, scendemmo dall'alta riva; e poi, di masso, in masso, sul greto del torrente. Uno di questi massi, staccatosi dalla riva e caduto quasi in mezzo al letto del fiume, servì

di punto d'appoggio o di pilone all'architetto per poggiare i due archi. L'arco a settentrione è di molto lume; meno ardito è il secondo. Il primo ha ventiquattro metri e cinquanta centimetri di diametro, e dieci e quaranta di raggio; l'altro diciotto e quaranta di diametro e nove e dieci di raggio.

Ammirata questa maraviglia del Friuli ci recammo tutti assieme a pranzo all'albergo. Dopo il pranzo, sorseggiando il caffè, mentre il filosofo ci minacciava con un secondo squarcio di etica, io, dando una svolta al discorso, lo pregai a narrarci la storia di Cividale. In fatto di storia e d'antiquaria il professore era eruditissimo; ma, immerso in quelle sue disquisizioni filosofiche, gli rimaneva poco tempo a persuadersi di essere proprio un antiquario coi fiocchi: amava questa scienza da dilettante, diceva, rubando qualch'ora alla filosofia, nei momenti d'ozio e di svago. È certo che se avesse a stampare un trattato d'antiquaria si sottoscriverebbe: *N. N. filosofo.* Perciò, quale storico ed antiquario, usava di uno stile semplice, chiaro, breve, e si poteva proprio ascoltarlo con piacere, a meno che, tirando l'aiuolo alle cose sue, non facesse qualche scappata nei campi dell'etica o della metafisica.

« Avete fatto benissimo (cominciò, accomodando la pezzuola sotto l'ascella del braccio sinistro) avete fatto benissimo a venire a Cividale, perchè uno non si può formare una giusta idea del Friuli, se non visita la capi-

tale della Patria nei tempi di mezzo. Chi conosce la storia di Cividale, conosce la storia del Friuli nel medio evo. La metropoli romana era Aquileja; ma non ne avanzano che pochi ruderi; la moderna è Udine. Vi consiglio di studiare i monumenti di Cividale con questo principio direttivo. Tagliamo adunque corto di Cividale romano. Solo vi dirò che fu edificato da Giulio Cesare ed elevato all'onor di colonia, e si chiamò quindi dal suo nome *Forum Julii;* che fu ascritto alla tribù Scapzia; che fiorì nel secondo e terzo secolo sotto gli Imperatori, ed anche dopo l'invasione degli Unni ed altri barbari, i quali probabilmente avranno tenuto la strada più bassa militare, per Aquileja, Concordia Opitergium; che si mantenne in fiore anche al tempo dei Goti, avendo potuto scrivere Cassiadoro per ordine di re Teodorico « Honoratis possessoribus et curialibus forojuliensibus.. (Lettera 8 libro 4). Nel 568 Alboino mostrò l'Italia a'suoi Longobardi dal Monte Maggiore (in lingua slava detto *Matajur*) sopra Cividale; e, impadronitosi senza ostacoli della città, fondò il primo ducato longobardico, che dalla capitale, prese nome di *Forogiulio*: indi il moderno Friuli. Sembra che più tardi la capitale, per distinguerla dalla provincia, venisse chiamata *Civitas Australis* per essere la più australe rispetto a Pavia metropoli del regno. In un diploma di Peregrino I, l'anno 1139 si legge: *actum in civitate austriali Forojulii* in cappella *sancti Paulini.* Pochi anni

dopo la fondazione del ducato la città fu assediata da Cacamo re degli Avari; ed, essendosi la vedova del duca longobardo Gisulfo innamorata di lui, aprì di notte tempo le porte della città al barbaro avutane promessa di matrimonio. I figli del duca si salvarono con la fuga; le figlie con singolarissimo artifizio salvarono l'onestà; la madre, fu confitta ad un palo; e il re motteggiandola disse: Ecco il marito che ti si compete (1). Esempio luminoso del come il tradimento sia vituperevole, anche a chi ne approfitta; esempio da rammentarsi.......... Salute, salute, soggiunse poi il professore, interrotto da un nuovo starnuto di Spiro poi continuò la sua narrazione rimesso sulla buona strada.

— « I fuggiaschi figli di Gisulfo, dopo varie e romanzesche avventure, riconquistarono il ducato. Non poco lume reca alla storia di questi tempi tenebrosi l'opera sui Longobardi di Paolo Diacono, nativo proprio di Cividale, e bel vanto quindi di questa città (2).

(1) Paolo Diacono libro 4, cap. 28.

(2) Nacque in Cividale nell'attuale parrocchia di San Giovanni in Xenodocchio. In questa chiesa leggesi in suo onore la lapide seguente:

Paulus Diaconus
Warnefridi ac Theodolindae filius.
Civis Forojuliensis

Caduti i Longobardi Cividale non perdette del suo primitivo splendore sotto i Franchi, chè anzi l'accrebbe, per la venuta dei vescovi aquileiesi, che stabilirono quì la loro dimora, e tra questi vuolsi rammentare Paolino, che primo dicesi abbia ottenuto il titolo di Patriarca, per opera di Carlo Magno. La storia di Cividale si smarrisce quindi nel buio dei tempi, in quei due secoli di ferro, che furono il decimo e undecimo secolo. Loro già sapranno di Berengario imperatore e re d'Italia, il quale fu prima duca

Et cancellarius Desiderii
Longobardorum regis
Deinde monacus Cassinensis
Obiit octavo exeunte saeculo
Hic fuit qui cecinit
Ut queant laxis resonare fibris
Mira gestorum famuli tuorum
Solve polluti labe reatum
Sancte Johannes.

È noto come san Giovanni fosse il protettore dei Longobardi; a san Giovanni quindi, Paolo Diacono dedicò l'inno che tuttora cantasi dalla chiesa. È noto come dalle prime sillabe dei versi di quest' inno Guido prendesse i nomi delle note musicali: ut, re, mi, fa, sol, la, sa. Potrei tirare innanzi a parlare di calendari, di santi e di musica; ma quì fo punto fermo, per non provocare anch'io gli starnuti del lettore.

del Friuli, ed anche delle contese, e guerre tra conti, marchesi e duchi, che furono causa di nostra rovina della calata dello straniero e del vilissimo atto di Berengario con cui si dichiarava il regno d'Italia feudo della Germania, proprio in quei tempi che l'impero romano andava a fasci la seconda volta, e le nazioni cominciavano a rivendicare la loro autonomia. Come stesse Cividale e il Friuli, sotto il regime successivo dei patriarchi d'Aquileja in continue baruffe tra preti e conti ribelli lascio a loro immaginare. Ma intanto Venezia veniva sempre più dilatando il suo dominio a spese del patriarca, e finalmente nell'anno 1419, un anno innanzi alla dedizione di Udine, Cividale si riparò sotto le ali del leone di San Marco. Da questa epoca la città perdette dell'antico splendore, e andò sempre più decadendo, per l'ingrandimento di Udine, divenuta la nuova e terza capitale della provincia, specialmente dopo che *i veneziani, i quali la sapevano lunga, invece di mandare le merci per Cividale a Caporeto prescelsero per ottime ragioni la via di Udine e di Ponteba sul territorio veneto* (1). Raccomando questo svegliarino storico ai nostri politiconi, se pur hanno un bricciolo di tempo, che avanzi loro

(1) Per le stesse ragioni si dovrebbe ora scegliere la linea Udine Ponteba all'altra di Udine Caporeto-Tarvis per congiungere la Rudolfiana con l'Adriatico. Vedi l'opuscolo « *la ferrovia della Ponteba* » fatti e argomenti raccolti da G. Baseggio, Milano 1870.

occupati come sono nella questione Lobbia, ed in altre più urgenti. Ed ora andiamo sul luogo a visitare i monumenti di Foro Julio, e specialmente quelli di Civitas Austriæ, di Cividale longobardico e patriarcale. — Così dicendo il professore si mosse, noi gli tenemmo dietro; e, fatti pochi passi, arrivammo dinanzi al duomo. È un grandioso edificio nello stile del rinascimento, con qualche accessorio archiacuto, eretto nel 1457 sulle rovine della basilica antica per opera di Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula da Capodistria, come si legge nell'iscrizione sulla porta laterale a destra.

Eravamo tutti intenti ad udire la lezione della nostra guida, quando ci sentimmo gridare dietro le spalle « Gano traditore, è questo il modo di trattare coi paladini di Francia? » Ci voltammo, e vedemmo, indovinate chi? Tita lo scemo, venuto a Cividale per riparare ai guasti della carretta. Si avvicinò a me, perchè aveva capito che era più alla mano, e: « Illustrissimo, mi disse, siamo rimasti d'accordo per quattro lire; ed invece non ne ho ricevute che due, e me ne vorranno almeno almeno tre, per far aggiustare la carrozza.

— E chi ti ha detto di gettarci in un fosso scimunito?

— Io non ci ho colpa io, soggiunse; è stato Bastiano del mulino, quel birbone, ma intanto io voglio essere pagato.

— Ah! vuoi essere pagato? mascalzone, villano, sgridò Spiro. Ti pagherò io, ti pagherò io, in moneta sonante pel bagno, che mi hai fatto pigliare col pericolo di rompermi l'osso del collo, e per lo sciupio del mio vestito da viaggio. Guarda, birbone, com'è ridotto questo cappello.

— Bene, illustrissimo, se vuol regalarmelo, a conto di mancia, lo adopererò per lo spaventapasseri nell'orto. Ma intanto la si degni di darmi le due lire, che mi vengono. E poi i panni gli ho sciupati anche io, senza calcolare la paura e il capogiro. Guardi come sono diventato giallo? Non le sembro un puzzolente cadavere? Le quattro lire, voglio, le quattro lire, continuò poi a gridare con la petulanza di un fanciullo male educato a cui si è fatto cilecca. La gente si fermava a guardarci, gli oziosi si facean sull'uscio della bottega di caffè; i vetturali ed i facchini uscivano dal vicino albergo della posta, pronti a prender le parti del compagno; Spiro già s'atteggiava da tiranno, abbassando il cappellino sugli occhi, e belleggiando il bastone; il professore: Benedetti da Dio, ci sussurava all'orecchio, non facciamo scandali, siamo in paesi piccoli. Io per finirla, tratto in disparte Tita, gli cacciai in mano una lira, minacciandolo che se non fosse stato contento, l'avrei fatto chiamare in questura. Il poveretto umiliato e confuso, tirò via abbastanza contento, dopo avermi fatto una scappellata, e data un'occhiata di scancio a Spiridione. Liberati da quella seccagine entrammo nel duomo.

Il tempio è a tre navi, divise da sei grandi colonne, sopra delle quali s'involtano archi arditi e leggeri. Il visitatore, collocandosi dinanzi alla porta maggiore, misura tutto l'edifizio nelle singole parti; e riposa l'occhio sull'arcone di mezzo, e la magnifica gradinata, per cui si ascende al presbiterio. Se questa chiesa s'innalzasse in qualche grande città, o anche in una piccola borgata, sulla strada maestra, le guide non mancherebbero di additarlo come un monumento alla curiosità dei passeggieri. Invece, essendo in città lontana della strada ferrata, e in una provincia, che, come l'Istria, è l'ultima Tulle, è l'Oga Magoga degli Italiani, nessuno ne discorre. L'*Itinéraire de l'Italie* stampato a Parigi nel 1859, e che corre per le mani di tutti dice: *A neuf milles d'Udine est Cividale* (*ancien Forum Julii*) *contenant beaucoup d'antiquités romaines*; e poi zitto. Vedrà il lettore quanto sia ingiusto questo silenzio. Tra le opere d'arte, che osservammo nel duomo, rammento la tavola d'argento dorato donata dal patriarca Pellegrino (1183). Se non può gareggiare con la famosa pala bizantina, che ammirasi in san Marco di Venezia, ha però il pregio di essere lavoro di un'epoca, in cui le belle arti cominciavano a tentare la seconda, e se vuolsi, la terza prova in Italia. Ci sono anche buoni quadri di Palma il vecchio, di Palma il giovane, di Pomponio Amalteo.

Compiuto il nostro giro artistico ci sedemmo accanto a una colonna per riposarci in quel silenzio, sotto a quelle volte, dai tumulti del mondo. Il sole mandava dal finestrone di mezzo un caldo raggio per la navata centrale, illuminando una larga fascia di milioni di polviscoli, che si agitavano, s' incrociavano, volteggiavano in mille modi, fin sopra alla croce che appariva infuocata in mezzo al grado dell'altar maggiore. Così vide l'antico dei tempi.

Fra i sette candelabri ardenti
. . . .
Il rapito di Patmo Evangelista (1)

Il solenne silenzio del tempio veniva tratto tratto interrotto da qualche sospiro, e dal biascicare devoto di una povera donnicciuola, che labreggiava le sue divozioni, dal rotear lento di un carro nella piazza vicina, e dallo scoccare delle ore ch'eccheggiava lungamente tra le vuote pareti. Da lì a poco suonò un campanello; e uscirono un dopo l'altro i canonici dalla sacrestia, tabaccando, chiacchierando per recitare il vespero in coro. Alla monotona cantilena tenevano bordone le più lontane pareti in tuono di terza e di quinta, producendo un'armonia indefinita, grave, solenne; io pensava agli amici lontani, a' miei cari, alla patria

(1) Monti Basvilliana.

perduta; Spiro mormorava versi del Foscolo; il professore pensava al suo supremo principio della morale, e chi sa quanto tempo saremmo stati immersi nelle nostre poetiche e filosofiche allucinazioni, se il croccare d'uno stallo, un violento starnuto, e risa soffocate dietro all'altare non ci avessero richiamato alle prose eroicomiche della vita positiva.

Ci recammo quindi in sacrestia; ed, accompagnati da due buoni preti: il Candotti ed il Tomadini, distinti compositori di musica sacra, visitammo il celebre archivio capitolare. Non annoierò il lettore con la descrizione di quanto vedemmo ed ammirammo. Là entro si conservano pergamene antichissime, lavori stupendi in quell'arte

« che alluminare è chiamata a Parisi »

Dante Purg. (11.)

la storia di Paolo Diacono, i libri di divozione di santa Elisabetta figlia di Andrea re d'Ungheria, maritata al Langravio di Turingia, un evangelario del quinto secolo, firme autografe di Teoderico, Teodolinda, Carlo Magno (?) Lodovico il Pio ecc...... Data un'occhiata al vicino museo d'antichità, ricco di lapidi, di urne cinerarie e sepolcrali, d'armi e di monete, ringraziati i due preti, che gentilmente ci accompagnarono, c'incam-

minammo verso il monastero maggiore. (2) Ed io intanto pensava. Tutta questa roba, non c'è che dire, è gelosamente custodita da questi reverendi. Ma dopo la soppressione delle collegiate, morti questi quattro vecchi che rimangono, come andranno le cose? — L'archivio diventa proprietà nazionale. — Bella e romorosa parola! Ma io, che ho veduto co' miei occhi la sala del capitolo, con la crocifissione di Giotto, nello storico convento di san Marco in Firenze, convertita in caserma della guardia nazionale, e letto pochi mesi or sono, nei pubblici fogli, di certi affreschi guastati dalle stufe in un palazzo ministeriale, ho i miei dubbi sulla intelligenza o sapienza dei guardiani nazionali, e rammento un vecchio proverbio veneto:

« Roba del comun
Roba de nessun. »

E poichè tutte l'eccezioni confermano la regola non si potrebbe fare un'eccezione pel capitolo di Cividale, dichiarato esente dalla soppressione generale perfino da un Napoleone I? E non è ridicola questa paura fanatica che abbiamo dei preti e dei frati? Non dimo-

(2) Chi volesse notizie sullo stile lombardo e sulla chiesa di santa Maria della Valle nel monastero maggiore di Cividale legga il Selvatico: Storia estetico-critica delle arti del disegno. Volume 2, pag. 96, Venezia Naratovich 1856.

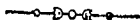
stra un pochino la nostra debolezza? Ma lasciamoli in pace i canonici di Cividale cantar messe e vesperi, e il vangelo della pace con la spada in mano del patriarca Bertrando, ridere in coro e cospirare anche innocentemente, se vogliono, con le beghine, a patto di conservarci così bene, come hanno fatto finora, animati dallo spirito di corpo, tanti documenti della storia e delle antiche glorie italiane.

Alla sera, dopo aver girato di giorno pel mondo dei morti, ci recammo tra i vivi, in piazza Fontana, al casino di società. Il seguente mattino, all'ora convenuta per la partenza, il professore, fedele alla data parola, venne ad augurarci il buon viaggio, e a salutarci ancora una volta. Noleggiammo un calesse, dopo averci bene assicurati che il cocchiere era in istato normale, per non correr pericolo di un secondo capitombolo. Montati che fummo in calesse: Ancora un abbraccio, benedetti da Dio, esclamò il professore. Chi sa quando ci vedremo, già io sono vecchio, non sono più buono a nulla, mi hanno cacciato in un angolo.....

— Oh! non dica questo, risposi. In ogni modo ci vedremo presto; e se lei viene laggiù, si ricordi, casa nostra casa sua.... Ma si tenga da conto sa.... non istudi troppo, che alla sua età.....

— Non abbiate paura.... Già, lo sapete, da quello studio in fuori.... non ho altre occupazioni.... E quando poi avrò trovato il mio supremo principio....

— Sicuro, me lo manderà....

— Salute, salute, soggiunse quindi il buon vecchio, rivolgendosi a Spiro, che avea starnutato violentemente. Poi nuovi saluti e strette di mano; il cocchiere toccò il cavallo; ci volgemmo ancora una volta a salutare l'amico; io accesi quindi lo zigaro, Spiro trasse di tasca il portafoglio e prese ed ordinò gli appunti di tante belle cose vedute e ammirate.

Capitolo V.

Da Cividale a Trieste.

Da Cividale per raggiungere la strada ferrata di Udine-Gorizia è certo più comoda e più breve la via al confine austriaco per Brazzano e Cormons; ma volendo io mostrare il confine al Spiro proprio sulla strada ferrata (poichè ha a scrivere per viaggiatori, che non vorranno perdere tempo in escursioni fino a Cividale) così mi decisi di discendere di nuovo fino a San Giovanni di Manzano. Sborsato il prezzo convenuto, e di più anche la mancia al cocchiere che ci avea servito benissimo, e riveduti i contadini del giorno innanzi, che ci sbirciavano ridendo, salimmo in vagone; e via. . « Sta attento dissi io all' amico; da quì a pochi minuti entreremo nell' Impero Austro-Ungherese. L' entrata in uno stato straniero ha sempre un non so che di solenne; pen-

sate poi all' esule, ch' è fornito sì del suo bel passaporto italiano, ma che entra nello stato, un tempo nemico, sognando pericoli, impedimenti impreveduti. Ed ecco la vaporiera rallenta, rallenta...... si ferma: un impiegato austriaco di dogana ascende nel vagone di servizio: ci siamo. Ecco il famoso confine! Ecco il Iudri! il fosso dove naufragarono tanti bei progetti tante belle speranze. Il Iudri è un piccolo torrentello che scende dalle colline sopra Cividale; e che, a pochi chilometri più in giù della strada ferrata, si getta nel Natisone. Da quel punto non segna più confine di stato; ma il tuo e il mio è invece segnato con pali e con pietre a gotico alfabeto a casaccio per campi, pei prati della stessa possessione, infino sotto alla fortezza di Palmanova, e le garette austriache sono al tiro dè' cannoni italiani.

Spiro allora sfoderò tutta la sua scienza classica e geografica; apostrofò coi poeti le Alpi; maledisse ai nostri rovesci del sessantasei; e chi sa quanti spropositi avrebbe detto, se io, conoscendo per amara esperienza, che cosa ci si guadagni a pigliarsela con le Alpi e col Iudri non lo avessi pregato a star cheto e a rammentarsi di non essere più nel regno dell'Italia fatta!!! Quelli che si dilettano tuttora di questi innocenti studi geografici e di velleità politiche di altri tempi potranno consultare gli scritti del Vallussi, del Combi, dell'Amati ecc. ecc... e dare un' occhiata alle Alpi Giulie, che segnano, dicono i geografi, il naturale

confine. Ai forestieri poi, che ci vogliono ancora un po' di bene; e che conoscono casa nostra, meglio di noi, ripetiamo questo passo della sullodata guida. « *Les derniers contre-forts des Alpes abaissés s' effacent dans les plaines de la Venetie; et à la place de ces grandes barrières posées par la nature, c'est la politique humaine qui place ici des frontières incertaines tantòt sur le bord de l'Isonzo, tantôt sur quelque petit ruisseau obscur, dont les eaux vont se perdre dans les sables et les marécages des rivages de l'Adriatique.* » Itineraire de l' Italie Paris 1859). E che cosa direbbe adesso lo scrittore della Guida?...

— Ed ora diamo un'occhiata all' estremo Friuli orientale, diss'io a Spiro. Vedi lassù a sinistra sul colle quel castello? È Rosazzo, antica abbazia, ora villeggiatura dell'Arcivescovo di Udine. Tutti quei colli e quei monti più in su, sono abitati da slavi parte sul territorio italiano, e parte sull'austriaco: foglie perdute, staccatesi dal ramo, intrusi nelle nostre terre, senza proprie tradizioni, e che mano mano andranno italianizzandosi col dilatarsi della civiltà. Gli Slavi del regno d'Italia fanno capo a San Pietro degli Slavi, un grosso borgo sopra Cividale. Tutto questo tratto di paese in collina è ricco di viti, che producono un eccellente vino bianco, e di frutta squisite; e chiamasi *Coglio*. Gli Slavi però, lo ripeto, sono tutti relegati nei monti e nei colli più remoti; la pianura è rima-

sta tutta italiana benchè al di là del confine. Nessuna differenza si avverte negli abitanti, che giustifichi la divisione politica: friulani di qua, friulani di là. Solo l'attento osservatore potrà notare qualche differenza negli edifizi religiosi. Di qua i campanili, o a semplice torre, o con la piramide, ad imitazione di quello di San Marco, di là certe guglie tozze o goffe cupole russe. Sembra che il panslavismo, per mezzo del clero, abbia tentato di estendersi sul suolo italiano, e di piantarvi i suoi termini: termini da cocoveggie, da gufi e da altri strani uccellacci, che fanno colassù il nido sotto alle tegole; i nostri termini gli ha piantati natura, ed altri uccelli vi nidificarono prima dei loro.

Ma eccoci alla prima stazione austriaca: a Cormons. Qui Spiro, ammirando la bellezza di quei colli, tentò di ripetermi la scena di Conegliano: ma io duro. A cavarmi d'impaccio venne l'impiegato austriaco a chiederci il passaporto. Oh! come stringe il cuore a rivedere in terra italiana quelle facce da caporali in pensione. Ma come sono bellini! Sempre gli stessi figuri, calati dai monti della Carniola, con certi occhietti piccini, con le labbra grosse, con un naso inquisitoriale e insolente con la punta all'insù. Hanno sempre il classico berrettino, la penna all'orecchio, e le fodere alle maniche per non macchiare il soprabito. Sono per lo più vecchi cagnotti di polizia, che hanno fatto le loro prove nel Lombardo-Veneto, che non

sanno nulla dei cambiamenti e della politica liberale dell'Austria: buoni diavoli però in fondo, martiri del loro dovere, inchiodati all' offizio senza bisogno di comminatorie come da noi. Prima servire l'Imperatore, poi amar Dio e il prossimo: ecco il compendio di tutti i loro doveri.

Per acquietare l' amico gli narrai in due parole la storia della Contea di Gorizia e Gradisca.

— Ti ho già narrato, cominciai, come il Friuli orientale venisse in parte staccato dal patriarcato per opera dell'Imperatore. Incerta è poi l'origine dei primi conti sovrani di Gorizia e Gradisca. Verso il 1100 cominciano le notizie positive; il titolo di conti di Gorizia e del Tirolo viene conferito a una famiglia nobile, che risiedeva in Lienz nella Pusteria che fu quasi sempre l' ordinaria dimora dei conti. La storia di questi conti si confonde con quella del patriarcato d'Aquileja, del comune libero di Trieste e del Marchesato dell'Istria; ed è una continua serie di guerricciuole e di baruffe tra confinanti. Nell'1307 Enrico II accorda a Gorizia i privilegi di città e il diritto di eleggersi le proprie magistrature. L'antica contea si estendeva oltre gli attuali confini, in qualche castello del Friuli veneto, come a Codroipo, Gorizizza ecc., nonchè in territori, che oggi appartengono al Tirolo, alla Carinzia e alla Carniola.

L'Austria, che da molto tempo aveva messo gli occhi addosso alla Contea, specialmente dopo il famoso protettorato di Trieste....

— Che bestialità fecero i tuoi cari Triestini, soggiunse Spiro.

— Adagio; non giudichiamo i nostri maggiori con le idee moderne, perchè con questo sistema si pigliano dei granchi e si fraintende la storia. Minacciati da una parte dai Veneziani, e forse prevedendo la futura loro grandezza, non ebbero allora di meglio che affidarsi al protettorato di un duca lontano, di cui poco avevano a temere, sperando di conservare la propria libertà ed autonomia. I patti di dedizione sono troppo chiari. È vero che l'Austria fece loro pagare caro il protettorato e dopo l'invasione francese trattò Trieste come paese di conquista. Anche Genova, la superba Genova, s'affidò un tempo al protettorato della Francia. —

L'Austria adunque nel 1500, alla morte dell'ultimo conte, morto senza prole, s'impossessò della contea. La denominazione di contea di Gorizia e Gradisca ha origine della vendita, che l'Imperatore Ferdinando III fece di Gradisca, nell'anno 1647 staccandola dalla contea, al principe Giovanni Antonio di Eggenbergs per 315,000 fiorini. Estinta poi la famiglia degli Eggenbergs nel 1717 la contea di Gradisca ritornò alla casa d'Austria, che la riunì poi alla contea di Gorizia.

Non più storie; eccoci al ponte dell'Isonzo; ecco Gorizia! Una voce grida: *Station Görtz*; l'orologio segna le dodici col meridiano di Praga; lungo le strade postali si alzano le colonne miliari con la scritta: *VI Meiles*

von Triest, V Meilen von der Gränze Krains. Decisamente, abbiamo passato la linea, siamo a Görtz, nel regno d'Illiria, nell'Impe ro Austro-Ungherese. Il regno d'Illiria esiste; ma io stimo bravo chi è capace di trovarmi gl'Illirici. L'Illirium pei Latini estendevasi sul litorale orientale dell'Adriatico; ma si noti bene infino al Quarnero, fino al Sinus Tersaticus (la moderna Fiume); e dividevasi in Illyris graeca et barbara.

L'Istria, come si è detto, e una parte dell'attuale Goriziano, apparteneva allora all'Italia; la Carniola e la Carinzia formavano parte del *Noricum*. Napoleone, che vendette e barattò i popoli come bestie al mercato, creò un nuovo regno, formato ora dalla Carinzia (capitale Klagenfurt, popolazione tedesca) della Carniola (Capitale Lubiana, popolazione slavena) del Goriziano di Trieste e dell'Istria (popolazione italiana). Questo sia detto e rammentato a que'bravi italiani che chiamano tuttora Illirici, i Triestini e gli Istriani, e a quel fior di questore, piemontese di tre cotte, che apostrofò nel 66 alcuni poveri emigrati istriani, in una città del Veneto, con le seguenti testuali parole: « Che emigrazione! Che emigrazione! » Adesso è tutto finito! Tornate nell'Illirio, tornate in Germania; qui non ci avete a che fare! —

Gorizia poi è una città di circa 14,000 abitanti, situata a piè d' un colle in amenissima posizione. La lingua scritta è l' italiana; il dialetto del popolo è il

friulano con qualche voce slava e tedesca, come in città di confine. Poco o nulla vi è di rimarchevole in fatto d'arti; il viaggiatore potrà ascendere il bellissimo colle della Castagnovizza, dove nella chiesa del convento, sono sepolti Carlo X re di Francia' il duca e la duchessa di Angoulême. Dio li riposi!!!

Passata Gorizia, si scende al sud sulla riva sinistra dell'Isonzo. Vicino alla stazione di Rubbia scorre il Vipacco (il Frigidus), che quivi influisce nell'Isonzo. Al di là del fiume vedesi Gradisca col suo antico castello, ora istituto di educazione per tutti i pseudo galantuomini del Litorale Dalmato-Istriano. A Sagrado fa capo una rete di strade del Friuli orientale. Una viene da Udine per Pavia e Percotto al confine, quindi al ponte della Torre, a Versa, a Romans; un'altra scende dalla fortezza di Palmanova, unendosi alla precedente, vicino al ponte della Torre; molte altre conducono a ville e borghi del distretto di Cervignano e ad Aquileja (1). Povera Aquileja! Dorme il suo sonno di secoli tra i canneti dell'Anfora. Ruderi nei campi, cippi, lapidi, mosaici con paziente cura radunati dal sig. Zandonati in un museo, un magnifico tempio eretto dal patriarca Popone, sono i soli avanzi di Aquileja romana e patriarcale. Nel 1866 le parve

(1) Qui avrebbe dovuto arrivare la strada ferrata di Venezia Trieste, se si avesse scelto la via di mezzo per Oderzo-Mott San Vito ecc.

d'udire un suono vicino d'armi, si scosse, aprì gli occhi, riconobbe i figli degli antichi suoi padri, sorrise e poi tornò a dormire....

Da Sagrado la strada ferrata ascende a Monfalcone, ultimo borgo del Friuli orientale. « Ecco, il mio compito è finito, diss' io a Spiro, rivedi i tuoi appunti, adesso tocca a te. Ora si entra in Istria, ascendiamo la montagna; vedremo il Timavo confine della Provincia ad oriente...

— Un momento, rispose l'amico. A Monfalcone ci sono strade importanti?

— Certo, e molte; una va per Ronchi a Sagrado e all'Isonzo; l'altra per Bean ad Aquileja.... ecc...... Quì farebbe capo la strada ferrata da Venezia, se si scegliesse la linea più bassa.

— Che cosa mi discorrevi tu di cupole russe a Gorizia? vedi quì il campanile di Monfalcone bello, dritto piramidale, arieggiante quello di san Marco. E tali sono pure quelli di Sagrado, di Ronchi....

— Bravo! ho piacere che tu stesso l'abbia avvertito. Quel po' di russo e di eteroclito, che scorgemmo al confine, scomparisce di subito; e l'arte italiana torna a manifestarsi nell'Istria fin giù, giù a Parenzo nella basilica e nell' anfiteatro a Pola. Pòi un tempo, vedi, Monfalcone e le vicine lagune appartenevano alla repubblica di Venezia; e perciò a Monfalcone, ad Aquileia, e nei limitrofi villaggi, non si parla il friulano, ma un dialetto veneto, che dicesi *Bisiaco*, e gli abitanti chiamansi Bisiachi.

— Ho capito, grazie.

— Ed ora silenzio, e lasciami in pace.

Lettore carissimo, il mio compito con Spiro è proprio finito; stiamo per uscire dalla classica terra, dove il *Mandi* suona, e rugge il *Folc*. Ma avendo io a descrivere un viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste, così ho ad aggiungere ancor quattro parole per sdebitarmi con te; e poi ci divideremo da buoni amici.

Giunto a questo punto del viaggio, mentre il treno ascendeva lento, lento la desolata montagna del Carso, imposi silenzio alla mia vittima; e m'appoggiai allo sportello tutto assorto ne' miei pensieri.

Tornava dopo molti anni di esilio alla patria, e ci tornava alla sfuggita, per pochi giorni, risoluto sempre a non voler nulla di comune con certa gente. Qual maraviglia adunque se il cuore mi battesse forte, e con la fantasia ritornassi ai giorni che furono, alle svanite speranze, ai sogni, alle illusioni d'un tempo! Illudersi e pascersi di speranze è una bella dote di noi poveri poeti; richiamare il passato, crearlo e riformarlo, per dir così, a modo nostro, correggendo gli errori degli uomini, è anche facoltà non tanto disprezzabile; e giova, se non altro, a mantenerci in fede, sempre pronti per l'avvenire.

Io adunque sognava. Siamo nel 1866. Spiro ed io militiamo nell'esercito di Cialdini. La Marmora ha vinto a Custozza; già ci è giunta la nuova delle vit-

torie dei Prussiani in Germania, avanti adunque, avanti. « A Vienna » è la parola d'ordine. Ecco si passa il Po, l'Adige, la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo. La retroguardia degli Austriaci per coprire la ritirata ci contende il passo laggiù, tra Monfalcone e le ultime colline del Carso, proprio nel luogo, dove, come la tradizione rammenta, i Romani vinsero il re Epulo, e conquistarono l'Istria. Ferve la mischia, il punto a cui sono rivolti i nostri sforzi è lo stabilimento dei bagni termali, laggiù sullo stradone, a due miglia dalla città. Pif.... Paf.... fischiano le palle, tuona il cannone.... avanti, avanti.... « a ferro freddo, ragazzi » il nemico fugge su per la montagna, noi l'inseguiamo.

— Che paese è questo? mi domanda Spiro.

— Zitto, per Dio! Stiamo inseguendoli....

— Come si chiama quel paese? oho!

— San Giovanni di Duino.

— E quel fiume là?

— Il Timavo.

— Quello descritto da Virgilio, che

....per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti?
Aen: Lib. 1.

— Sì, proprio quello, silenzio.

— Ma dove sono le nove bocche, lo strepito il....

— Fantasie, fantasie da poeti. Ci vuol altro a frenarli....

— Ma com'è breve il corso di questo fiume! Ve'

Ve' è navigabile fino alla foce.... Come va questa faccenda?

— O santa pazienza, esclamai, tiemmi per le maniche del saio. Nasce ai piedi del monte Nevoso, scorre dapprima sopra terra per una amena vallata; si sprofonda poi nelle grotte di San Canziano; ha corso sotterraneo nell'altipiano del Carso, s'ode romoreggiare in fondo alla grotta di Trebiciano di sopra a Trieste, e qui erompe di nuovo e sbocca in mare.

— Ma questa è nuova di zecca! Ma come è mai possibile che i fiumi scorrano sotterra?

— Possibilissimo! Sullo sterile altipiano del Carso si vedono qua e là delle caverne, dette in dialetto istriano *foibe* (foveae) forse crateri di spenti vulcani, che assorbono l' acqua piovana, la quale, invece di discendere quiudi benefica ad irrigare il piano, precipita nel fondo, scorre sotterra, erompe e sbocca, come vedesti, nel mare. Sei contento? (1) E adesso silenzio, silenzio, silenzio....

— Dove siamo rimasti? Ah, si! Abbiamo vinto a Monfalcone, inseguiamo il nemico; ma il generale fa suonare a raccolta e tempera i nostri entusiasmi. Serrati e cauti procediamo per la strada maestra; si fa

(1) Altri due fiumi del Carso, la Piuca e l'Oncia, scompariscono, e per sempre, sotterra. Forse essi alimentano il lago di Zirchnitz (palude Lugea) che a guisa di sifone intermittente ora è ricolmo, ora è repentinamente vuotato di acque.

tappa a Duino: lo stato maggiore alloggia in castello; noi bivacchiamo negli orti, sulle strade, tra i sassi.

— Come si chiama quel paese? torna a interrompermi Spiro.

— Auf! Duino.

— A chi appartiene il castello?

— Al diavolo che ti porti.

— Ai conti Thurn, gli risponde per me con accento straniero un figuro secco ed allampanato (si seppe di poi che era nientemeno che I. R. Consigliere del Tribunale di Trieste) sono nobili, appartengono ad una famiglia antichissima, ai Torriani di Milano.

— Di grazia, signore, soggiunse Spiro, perdoni la mia curiosità, ma come sono venuti da Milano fin qui.

— L'imperial regio consigliere sorride, poi quasi compiacendosi delle sue cognizioni, si liscia due bionde e piccole basette e dice: — Ecco signore, come stanno le cose. Quando i Torriani perdettero il dominio di Milano scacciati dai Visconti, si ricoverarono nel Friuli, dove era allora patriarca uno della loro famiglia. Questi concesse loro in feudo molti castelli e ville; e così i Torriani diventarono vassalli del patriarca Aquileiese; un ramo della famiglia passò più tardi al servizio di casa d'Austria col cognome di Thurn-Taxis.

— Benissimo, grazie, lei ha molte cognizioni.

— Oh! la prego, soggiunse l'Austriaco, facendo quel gesto convenzionale, con la mano destra, come se cac-

ciasse una mosca: gesto grave e bizzarro, comico e solenne a seconda delle circostanze, col quale i buoni Tedeschi sogliono esprimere tante e sì diverse passioni dell' animo.

La conversazione continuò più che mai animata; io diedi un' occhiata a Spiro, un' occhiata significante dispetto e preghiera. L' amico capì e tacque; io tornai a fantasticare.

E il treno ascendeva lento, lento per la desolata montagna del Carso.

Dopo la breve sosta a Duino, l'esercito italiano riprende la marcia. Su, su, sempre tra forre e sassi per la strada postale, deviando dalla ferrata, arriviamo a Nabresina (Aurisina) quindi al confine del territorio di Trieste, a Santa Croce, a Prosecco. Qui si fa un altra tappa, io, esperto dei luoghi, conduco gli amici a bere un bicchiere di vino famoso d'un uva cresciuta tra i sassi. Facciamo un brindisi, e gridiamo a squarciagola « Viva Italia » Evviva, evviva, ripete l' eco centuplicato dalla giulia montagna.

Ma una scossa mi risvegliò dalle mie allucinazioni; eravamo entrati nella stazione di Nabresina o Aurisina, come vuole il celebre antiquario dottor Kandler Una frotta di villici avvinati, reduci da una festa alla grotta famosa di Adelberga vociavano « Zivio, Zivio; e una bionda *hellnerinn* delle guance pienotte, venne ad offrirmi la birra. Aveva sete, e in mancanza del Prosecco la tracannai in un fiato. Scendemmo quindi

dal vagone; e dopo una buona mezz'ora, arrivato il treno di Vienna continuammo il viaggio. Avea pregato e scongiurato l'amico di tacere, mi posi in piedi dinanzi allo sportello, e ricaddi nelle mie fantasie.

Il brio è svanito col vino di Prosecco; procediamo stanchi e lenti per la montagna, una nuvola di polvere s'alza dalla strada; si arde di sete; non un rigagnolo, non un fosso, non un acquitrino in mezzo a quel deserto petreo; vediamo da lungi un campanile, con un cupolino di rame, che splende ai raggi infuocati del sole, come uno specchio ustorio: è quello di Optschina.... Avanti, avanti coraggio. Dietro a quel colle s'apre la vista sul mare soggetto, su Trieste, sull'Istria. I più animosi corrono innanzi, ed io tra quelli. Urrà, Urrà, Savoia, Viva Italia e Vittorio Emmanuele.

In quella il treno, svoltato il colle sotto Aurisina, giunse sui monti sopra il mare. È una vista stupenda; unica forse nel suo genere. Ai nostri piedi il mare che bacia gli ultimi colli della Vena (1) vestiti d'olivi e di vignetti; Trieste la bianca e giovine sposa dell'Adriatico col suo porto ripieno di mille navi: più in giù a mezzodì le montagne che s'avallano e si rompono sopra l'acque, formando piccole baie, promontori e porti sicuri fino a Pirano e a Salvore; a ponente l'isole di Barbana e di Grado e el

(1) Diramazione dell'Alpe Giulia.

lagune di Aquileia, dove il mar s'impaluda, e le morte acque placidamente dilaga.

Ma io torno a sognare, e a correre giù dei monti co'miei compagni d' armi. Oh! qual gioia risalutare la'patria e gli amici, veder sventolare la nostra ban-diera sul campanile di san Gius'o ; il cannone del ca-stello già tuona e saluta il nostro arrivo, e a quello rispondono le nostre navi da guerra ancorate nel porto. Urrà, urrà.... Ecco la bandiera bianca, rossa verde sventola realmente sulle torri del castello di Mirama-re..... Ma ahi! in campo bianco tra il rosso ed il ver-de, invece della croce di Savoia, veggo la biscia mes-sicana. (2)

— Povero Max! esclama il consigliere austriaco, Povera Carlotta! Chi lo avrebbe mai detto! In sul più bello della corsa, mi casca l' asino, ritorno nel mondo della triste realtà. Tutto non era stato che un sogno, un'allucinazione della mia fantasia. Io tornava stanco e disilluso per pochi giorni al mio paese. Che stretta al cuore dell' esule! Saluterò gli amici, spac-cierò i miei affari, abbandonerò, forse per sempre, la patria, e tornerò solo e ignorato a trascinare la mia croce. Che dolori! Che vita! Prima del sessantasei onorato era l'esule nella libera Lombardia, e vi con-duceva una vita ripiena di poesia e di speranze!

Adesso hanno altro capo pel capo; nuovi e strani

(2) I colori messicani sono eguali ai nostri.

rumori ti assordono; gran mercè se non ti diranno o fanatico o codino a seconda degli umori, e se quattro esaltati non ti spiegheranno dinanzi uno straccio di porpora, eccitandoti a rinnegare la bandiera, nella quale hai sempre sperato; per la quale hai sacrificato gli onori, il riposo, la pace della tua povera vita.

Al diavolo le malinconie! Sta a vedere che sul finire avrò a rinnegare la mia allegra natura. Eccoci a San Bortolo, ve' ve' l'orticello dove sbizzarii in riva al mare, e tirai giù i miei primi scritti; (1) ecco il porto di Trieste ci si spalanca dinanzi — ritornano rosei e freschi tutti i miei pensieri. Scendemmo quindi alla stazione, ed entrammo in una cittadina che ci sbarcò all'Aquila nera. Dopo tre giorni, lietamente passati, ritornammo a Venezia per mare con un piroscafo del Lloyd. Spiro si cacciò in casa ad ordinare gli appunti, e a scrivere il suo articolo per la lettera F; e per otto giorni mancò al serale convegno. Io intanto mi divertiva a guardare i colombi e a fare castelli in aria mirando le nuvole; e a canterellare sotto voce la canzone della Cenerentola......

Povera ragazza! Abbandonata, derisa, sconosciuta siede accanto alla cenere sul paterno focolare, assorta talvolta in profonde malinconie, più di sovente allegra e con una giuliva canzone sulle labbra.

Dunque allegri, qualche raggio di sole brillerà anche per noi, una volta o l'altra, speriamo.

(1) Si allude agli scritti politici-umoristici nel *Tempo*.

INDICE

OPERE DELLO STESSO AUTORE

TRA FILO E FILO

Novelle per le donne italiane

TREVES — MILANO, 1871.

Sotto i torchi:

LA

RONDINELLA DEL PORTICHETTO

RACCONTO CONTEMPORANEO.